

il Domenicale di San Giusto

IL MESSAGGIO
DELL'ARCIVESCOVO
PER L'AVVENTO

2

LA PAROLA:
MEDITAZIONE DI
PADRE ERMES RONCHI

7

GIORNATA NAZIONALE
DI PREGHIERA
PER LE VITTIME DI ABUSI

9

CARCERE: INTERVISTA
AL DIRETTORE
GRAZIANO PUJIA

13



Visitare i carcerati

Marco Eugenio Brusutti

I detenuti in carcere espiano una pena fisica, la mancanza di libertà dovrebbe contribuire ad una riflessione morale e mentale; un cammino che dovrebbe portare alla verità, alla cura della coscienza individuale. Mauro Palma, Presidente del Collegio del Garante nazionale dei diritti dei detenuti e delle persone private della libertà personale, ha dichiarato: “aumenta il numero dei reclusi in Italia, anche per pene brevi, per loro sarebbero auspicabili altre soluzioni nei luoghi di accoglienza previsti”.

Parla di giustizia riparativa, come ricomposizione sociale e non solo come alternativa alla pena, sicuramente di grave c'è l'aumento delle persone che vanno in carcere; secondo i dati del Ministero della Giustizia, al 31 ottobre erano presenti, nei 189 istituti di pena, 54307 detenuti, di cui 1211 per pene brevi. Sicuramente le persone in carcere devono avere un "altrove", ovvero trascorrere del tempo in attività scolastiche, lavorative, volontarie, ovviamente sempre in sicurezza. Esistono, poi, prigionie fisiche e mentali; "Exit", il docufilm di Stefano Sgarrella, ci parla della possibilità che musica e bellezza possano essere la chiave per accompagnare l'esistenza di chi vive male, non solo dei detenuti che vivono all'interno della prigione, ma di chi, anche, vive libero fisicamente ma è gravato da problematiche interiori.

I detenuti di Secondigliano hanno donato, nel mese di novembre, una casula a papa Francesco, infatti hanno aperto un laboratorio di abiti liturgici proprio per "riqualificarsi" e il Papa li ha incoraggiati a non scoraggiarsi, e ha detto anche "di essere felice quando entra in carcere perché lì ha la possibilità di lasciare le ferite di tante persone e di incontrare negli ospiti il volto di Cristo". Sicuramente da un lato c'è l'idea dettata dal

sentimento secondo il quale chi si è macchiato di crimini orrendi non dovrebbe essere riammesso nella società, anche per il rischio che possa commetterne altri; dall'altra c'è la Costituzione, il buonsenso cristiano per cui ogni pena deve avere una finalità rieducativa. In questa edizione troveremo degli interessanti approfondimenti come l'esperienza di suor Virginiana, volontaria in carcere; la testimonianza del Direttore della Casa Circondariale di Trieste "Ernesto Mari", il dottor Graziano Pujia.

Vi sottolineo l'articolo del professor don Antonio Favale in preparazione al Natale; una nuova rubrica curata da monsignor Giuseppe Camillotto, che attraverso i mosaici di San Marco ha realizzato delle importanti meditazioni di Avvento e l'eccezionale contributo di padre Ermes Ronchi che "spezzerà" per noi la Parola nelle quattro domeniche di Avvento e nel giorno del Santo Natale.

È un'opera di grande misericordia e soprattutto un'opera di carità fare visita ai carcerati, la comunità non deve essere giudice: anche se un fratello ci ha scosso per comportamenti gravissimi, l'identità più autentica della comunità è accogliere senza giudicare, cercare di correggere, aiutare, essendo investita non solo sul piano etico ma anche come identità. Non va bene che la comunità resti passiva astenendosi dall'intervenire, rinunciando al "potere" conferitole da Dio di sottoporre al giudizio della giustizia le umane colpe ma di pregare, di sostenere anche e soprattutto per le vittime e i loro familiari, lasciando a Dio il giudizio finale.

Insomma anche noi ci mettiamo in cammino "verso Betlemme" con coloro che sono dietro le sbarre, quasi in un abbraccio di famiglia portandoli con noi. Sono volti e persone che non si possono dimenticare. Buon cammino.

LA DIOCESI ONLINE

Il sito web diocesano, che si offre in una veste rinnovata, viene affiancato da una App gratuita per smartphone e tablet, scaricabile sia da Apple store sia da Google play store, che offre quotidianamente proposte per la preghiera, una rassegna stampa nazionale e locale e la possibilità di ascoltare la diretta di Radio Nuova Trieste.

È attivo anche il canale YouTube diocesano, con video di repertorio e di attualità con uscita bisettimanale. La Diocesi è poi presente su Facebook con la pagina @diocesitrieste. Chi volesse ricevere copia di questa newsletter via e-mail può iscriversi, lasciando i propri dati, attraverso la home page del sito diocesano.

Magistero del Vescovo

...vi darò un cuore nuovo...

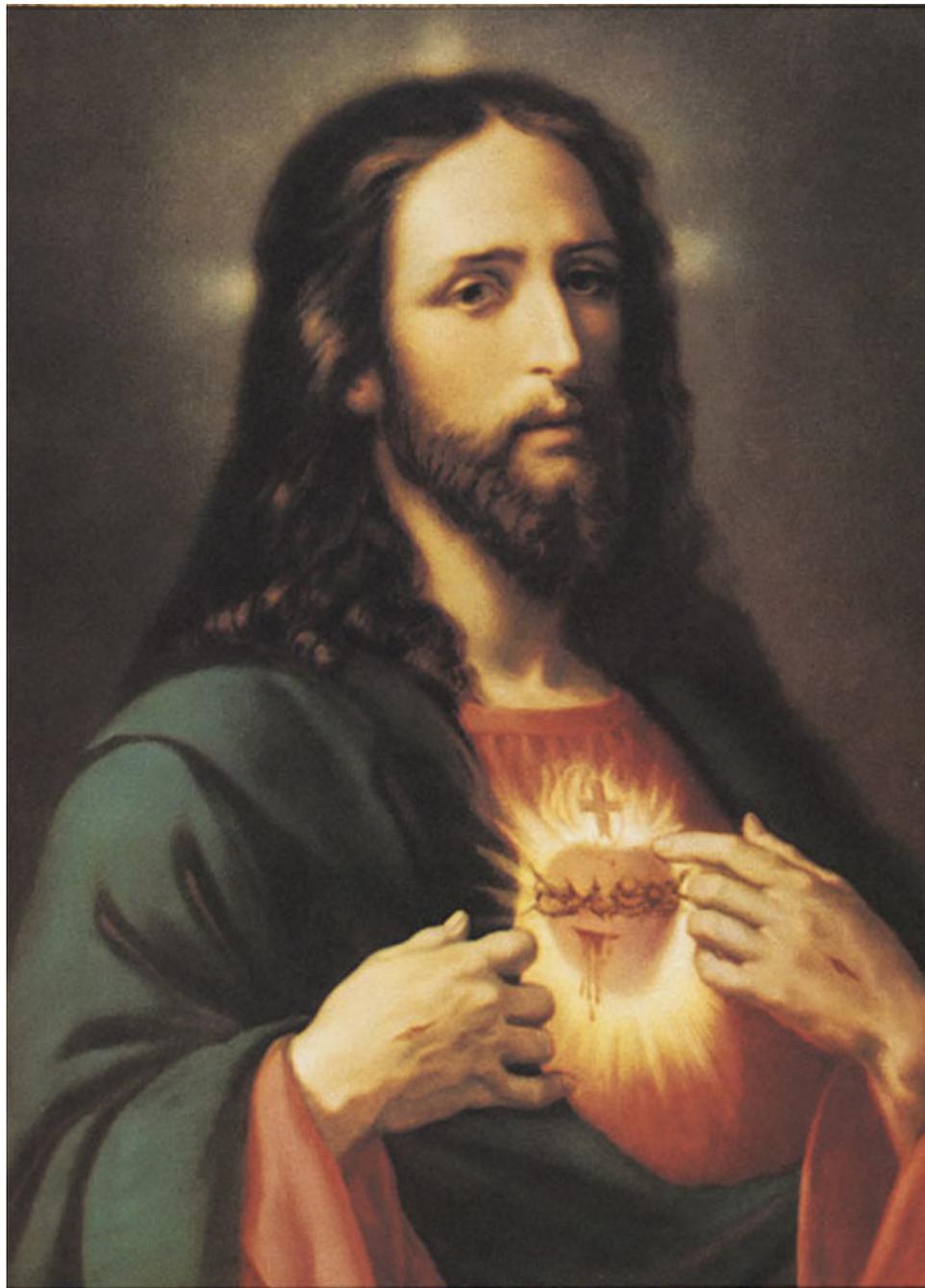
Messaggio per l'Avvento

Le meditazioni del Vescovo per prepararci spiritualmente al Natale cogliendo l'opportunità offertaci dal Tempo forte dell'Avvento

Carissimi presbiteri, diaconi, consacrati e consacrate, fedeli laici della Chiesa di Trieste: *grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo* (1Cor 1,3).

1. Con la prima domenica di Avvento ha inizio il nuovo Anno liturgico, durante il quale facciamo memoria della vita, morte e risurrezione del Signore Gesù, cioè del mistero santo della nostra salvezza. Non ci limitiamo solo a ricordare eventi passati, ma – soprattutto nella celebrazione eucaristica – ci troviamo nella fortunata condizione di far tesoro di quel mistero di salvezza di cui abbiamo estremo bisogno per vivere in questo mondo senza perdere noi stessi, incamminati come siamo verso l'eterna vita divina. L'Anno liturgico è, quindi, come una scuola che ci educa a vivere il passato, il presente, il futuro: le tre dimensioni essenziali della nostra esistenza. Infatti, esso è *memoria* di ciò che il Signore Gesù ha compiuto per la nostra salvezza; è *incontro* con la sua Persona presente in mezzo a noi con la sua Parola e attraverso i sacramenti; è *attesa* della sua venuta alla fine della nostra vita e della storia. *Memoria, incontro, attesa* sono anche le categorie spirituali che la Chiesa ci propone nelle quattro settimane di Avvento che ci preparano al Santo Natale. Categorie spirituali che ci consentono di vivere il tempo della vita in modo nuovo e liberante, perché vissuto con Gesù: Egli, infatti, ci redime nel tempo, poiché è *Colui che era, che è, e che viene, lo stesso ieri, oggi e sempre* (Ap 1,4; Eb 13,8).

2. L'Avvento è quindi una buona occasione per riflettere seriamente su come impieghiamo il tempo della nostra vita. Immersi come siamo in una paralizzante atmosfera nichilista, rischiamo di dedicarlo ad un vacuo ed estenuante girovagare senza alcuna meta. È bene allora fermarsi, facendo tesoro di un salutare ammonimento del Signore Gesù: *State attenti a voi stessi, che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita e che quel giorno non vi piombi addosso all'improvviso* (Lc 21,34). È questo il pericolo da schivare, che si manifesta quando ci accorgiamo che siamo giunti al punto di non riuscire a soddisfare i nostri desideri più autentici; di restringere il campo della nostra attesa dentro al solo momento presente; di rassegnarci a



quella opprimente tristezza del cuore che è propria di chi non aspetta più niente nella e dalla vita. Allora il nostro cuore si fa pesante, stanco e triste, anche se cerca di colmare il vuoto con *dissipazioni, ubriachezze ed affanni della vita*. Quando ci accorgiamo di essere arrivati lì, è pericoloso continuare sulla stessa strada; conviene invece cambiarla, dando al nostro cuore una nuova possibilità di vita, di speranza, di salvezza. Il Messaggio che vi propongo, per il tempo dell'Avvento, già dal titolo – *...vi darò un cuore nuovo...* – è un utile sussidio che va in questa direzione.

3. È cosa condivisa riferire al cuore le esperienze legate alla gioia o alla tristezza, al dolore, allo strazio o alla felicità, al dono, all'amore o al tradimento e all'egoismo..., tanto che possiamo affermare che tutto ciò che sperimenta la nostra umanità si ripercuote nel nostro cuore. Lo possiamo descrivere come lo *spazio* dove è convocato il nostro essere, cioè la parte più intima di noi stessi dove nascono le nostre decisioni più impor-

tanti e significative e dove conserviamo le esperienze decisive della nostra vita. Inoltre, quando ci apriamo all'incontro con l'altro, possiamo dire di conoscerlo veramente quando giungiamo a conoscere il suo cuore. E nella prospettiva che considera il cuore come l'interiorità di noi stessi e degli altri, possiamo anche parlare del *cuore delle cose, del cuore del mondo...*: si tratta di espressioni con le quali intendiamo sottolineare la profondità della realtà che prendiamo in considerazione, con un'intensità e ricchezza di significati che sarebbe difficile esprimere altrimenti.

4. Anche per la Sacra Scrittura il cuore è la fonte stessa di tutto ciò che decidiamo di essere e di fare. Essa, con più di 870 riferimenti espliciti, è una miniera inesauribile e illuminante di preziosi insegnamenti sul tema del cuore. In questo Messaggio ne saranno citati solo pochi, nella speranza che siano apprezzati come un gustoso assaggio capace di invogliare ad andare a cercare anche

gli altri. Il dato che caratterizza i testi della Sacra Scrittura è questo: il cuore dell'uomo è considerato nel suo essenziale riferimento a Dio. Dal cuore dell'uomo sgorga la ricerca di Dio: *Il mio cuore ripete il tuo invito: "Cercate il mio volto!"*. Il tuo volto, Signore, io cerco (Sal 27,8); sgorga anche l'ascolto della Parola di Dio e l'invito alla conversione: *Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore* (Dt 6,6); *Laceratevi il cuore e non le vesti, ritornate al Signore, vostro Dio...* (Gl 2,13); prende sviluppo l'obbedienza della fede e la fedeltà dell'amore: *Se... con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo. Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia...* (Rm 10,9-10). Il riferimento a Dio offre anche il metro per misurare la bontà o la malvagità del cuore: *Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza* (Mc 7,21-22). Con l'aiuto determinante della Sacra Scrittura non ci resta ora che intraprendere questo viaggio attorno al cuore che ci consenta di capire qualcosa di sensato circa il nostro essere, la nostra vita personale o sociale e, soprattutto, circa la nostra vita spirituale che qui ci interessa in modo particolare.

Dal cuore di pietra al cuore nuovo

5. Il famoso *Shema Israel, Ascolta Israele*, del Libro del Deuteronomio è un testo fondamentale per capire il simbolismo biblico del cuore. Esso è caratterizzato da una forte esigenza di pienezza e di totalità: *Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore. Li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando ti troverai in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai. Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte* (Dt 6,4-9). In questo mirabile testo, malgrado la coscienza della nostra fragilità umana e della nostra debolezza di fronte al peccato, il comandamento di amare Dio e di servirlo è netto e chiaro: *con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze* (cf Dt 6,5; 10,12; 11,13; 13,3; 30,6 ecc.). Dio non si accontenta di un amore qualsiasi. Vuole essere amato con un amore vero, totale e fedele, con tutto il nostro cuore. Amiamo veramente Dio se l'amore ci arde nel cuore: *Camminerò con cuore innocente... Lontano da me il cuore perverso, il malvagio non lo voglio conoscere... chi ha occhio altero e cuore superbo non lo potrò sopportare...* (Sal 101,2.4.5). Un amore che ci impegna a fare i conti con la verità di noi stessi, con la verità dei nostri comportamenti verso Dio che si definisce scrutatore della mente e del cuore (cf. Sal 7,10).

→ continua a p. 3

→ continua da p. 2

6. Chiediamoci: Dio ha un cuore? Come risponde la Sacra Scrittura a questa domanda? Nel Libro della Genesi troviamo scritto che Dio, dopo aver constatato la diffusa malvagità degli uomini, provò sdegno e dolore: *E il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo (Gen 6,6)*. Che cosa vuol dire? Che anche Dio ha un cuore? Sì, Dio, benché puro spirito, ha un cuore, che rivela il mistero insondabile del suo essere e del suo operare; un cuore sofferente di fronte alla malvagità dell'uomo e al conseguente fallimento del suo progetto creativo. Stesse considerazioni le troviamo nel Libro del profeta Osea. Lì Dio ricorda quanto è stato grande il suo amore per il popolo, ma anche quanto grandi sono state l'ingratitude e l'infedeltà di quest'ultimo. Come reagisce Dio? Con il castigo, con la vendetta? No, Dio ha una reazione sorprendente: *Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo freme di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Èfrain, perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te e non verrò da te nella mia ira (Os 11,8-9)*. I due brani – Gen 6 e Os 11 – ci dicono allora che anche Dio ha un cuore; che il cuore è il mistero più profondo del suo essere e del suo agire; che questo mistero è un mistero infinito d'amore e di misericordia. Ma ci dicono anche quanto grave sia il peccato dell'uomo, se Dio stesso ne è come addolorato in cuor suo e nel suo intimo giunge a fremere di compassione.

7. La tragica realtà del peccato viene spesso ricordata nella Sacra Scrittura. C'è il peccato di idolatria, soprattutto denunciato dai profeti (cf Ez 36,16-19.22-23; Os 2,1-15). C'è il peccato dell'empietà che giunge a negare l'esistenza di Dio: *Nel suo orgoglio il malvagio disprezza il Signore: "Dio non ne chiede conto, non esiste!"; questo è tutto il suo pensiero (Sal 10,4)*, che rende incapaci di vedere l'azione di Dio nella storia e di esercitare una qualche forma di responsabilità. C'è il peccato contro il fratello, c'è il peccato dell'ingiustizia sociale... Peccati che la Sacra Scrittura considera come frutti velenosi di un cuore di pietra. La pietrificazione del cuore ci rimanda soprattutto a quello che successe nel giardino dell'Eden, al peccato delle origini, quello di Adamo ed Eva. Essi, creati a immagine e somiglianza di Dio, chiamati a vivere con Dio, destinati a custodire e a coltivare il mondo e ad esserne i suoi rappresentanti, con un atto di orgoglio insipiente vollero diventare come Lui. Disobbedendo, Lo sfidarono, mangiando il frutto proibito. A quel punto, Dio presentò un conto assai salato: li cacciò dal giardino. Da quel momento prende avvio il corso, doloroso e faticoso, della storia che anche noi ben conosciamo e che è ben documentato fin dalle prime pagine della Bibbia: litigi tra l'uomo e la donna, fatica nel lavoro, parti dolorosi, uccisioni fratricide (Abele da parte di Caino), caos e confusione (torre di Babele), guerre a non finire e morte. Di fronte allo sventurato scenario di un'umanità dal cuore pietrificato dal peccato, Dio, pur addolorato, decise comunque di dare avvio ad un nuovo corso della storia, a una rinnovata storia di salvezza dell'umanità. Quella salvifica volontà divina fu sempre accompagnata dalla preghiera del credente israelita: *Ecco, nella colpa io sono nato, nel peccato mi ha concepito mia madre. Ma tu gradisci la sincerità nel mio intimo, nel segreto del cuore mi insegni la sapienza. Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo... Tu non gradisci il sacrificio; se offro olocausti, tu non li accetti. Uno*



spirito contrito è sacrificio a Dio; un cuore contrito e affranto tu, o Dio, non disprezzi (Sal 51,7-8.12.18.19).

8. Al peccato dell'uomo, frutto del suo cuore di pietra, Dio rispose soprattutto con una promessa, quella di dargli un cuore nuovo: *Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre impurità e da tutti i vostri idoli, vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. ...voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio (Ez 36,25-26.28)*. Non solo: *Questa sarà l'alleanza che concluderò con la casa d'Israele dopo quei giorni – oracolo del Signore –: porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo. ...io perdonerò la loro iniquità e non ricorderò più il loro peccato (Ger 31,33-34)*. La promessa di Dio di donare un cuore nuovo si traduce poi in un pressante appello alla conversione: *Circoncidete ... il vostro cuore ostinato... (Dt 10,16); Liberatevi da tutte le iniquità commesse e formatevi un cuore nuovo e uno spirito nuovo. Perché volete morire, o casa d'Israele? Io non godo della morte di chi muore. Oracolo del Signore Dio. Convertitevi e vivrete (Ez 18,31-32)*. *Impresa ardua per l'uomo, ma non per Dio: Il Signore, tuo Dio, circoncederà il tuo cuore e il cuore della tua discendenza, perché tu possa amare il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore e con tutta l'anima e viva (Dt 30,6)*.

Gesù, lo Spirito e il cuore

9. Partiamo da una domanda: che cuore aveva Gesù? La risposta è semplice: Lui fu quello che più di ogni altro amò Dio, il Padre suo celeste. Interrogato da un fariseo: *Qual è il più grande comandamento della legge?*, rispose: *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima, con tutta la*

tua mente (Mt 22,37). A dodici anni ricordò ai suoi genitori il primato di Dio nella sua vita (cf Lc 2,49). Nell'ultima cena disse ai suoi discepoli: *Bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre (Gv 14,31)*. E poi: *Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici (Gv 15,13)*. Gesù è stato ed ha vissuto questo amore più grande. Nessuno come Lui ha tanto amato il suo Dio. Lui, crocifisso e con il cuore trafitto, ma risorto per la potenza di Dio, è veramente l'uomo dal cuore nuovo. Quel suo cuore fu il filo che legò e tenne unita la sua esistenza terrena, che guidò le sue scelte e i suoi atteggiamenti interiori. La dimensione fondamentale della sua umanità fu di oblazione totale nell'amore: *Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, ... Allora ho detto: Ecco, io vengo ... per fare o Dio, la tua volontà (Eb 10,5.7)*. Il salmo 40, dal quale è tratta questa citazione, continua: *Mio Dio, questo io desidero, la tua legge è nel profondo del mio cuore (Sal 40,9)*.

10. Il Cristo, l'uomo dal cuore nuovo, con la sua oblazione di amore è divenuto spirito datore di vita (cf 1Cor 15,45): la vita che lo Spirito del Padre effuse nel suo cuore divenne, infatti, fonte di vita dentro i cuori dei suoi discepoli (cf Gv 4,14; 7,37-38). Cristo fu dunque il primogenito di una moltitudine di fratelli e sorelle ai quali partecipò la sua novità di vita e d'amore: la vita nello Spirito. Un invito che continua anche oggi e ci riguarda personalmente. Non solo ci sollecita a imitare gli atteggiamenti del suo cuore: *Mettetevi alla mia scuola, perché io sono mite e umile di cuore (Mt 11,29)*; ma Lui stesso è presenza vivente e efficace fra noi dell'amore redentore del Padre, *un amore che rende nuovo il nostro cuore (cf 2Cor 5,17; Ap 21,5)*. Soprattutto mediante il dono dello Spirito (cf Rm 5,5), i nostri cuori sono liberati dalla legge del peccato (cf Rm 8,3ss) e la nostra vita si fa spirituale, cioè vissuta

con un cuore semplice, retto, puro, costantemente rinnovato dalla carità di Cristo. Una vita santa quindi, vissuta con un cuore che prega, obbedisce e ama: *E per quella volontà che noi siamo stati santificati, mediante l'oblazione del corpo di Gesù Cristo, fatta una volta per sempre (Eb 10,10)*.

11. Per accogliere ciò che lo Spirito semina nei nostri cuori, dobbiamo coltivare un dialogo intimo e continuo con il cuore di Cristo. Lo Spirito Santo, infatti, ispira contemporaneamente il cuore di Cristo e il nostro cuore; ce lo apre a Dio, perché lo amiamo come nostro Padre; ce lo apre anche agli altri, perché impariamo ad accoglierli e amarli come fratelli e sorelle. Esempio mirabile di questo cuore a cuore lo troviamo nel racconto lucano dei due discepoli di Emmaus. Essi, tristi e sfiduciati, in cammino da Gerusalemme verso Emmaus, cominciano a riconoscere il loro Signore risuscitato quando *ardeva il cuore in petto, mentre Gesù conversava e spiegava le Scritture (cf Lc 24,32)*. San Paolo sviluppò in questa stessa direzione la sua riflessione sulla fede: *Vicino a te è la Parola, sulla tua bocca e nel tuo cuore, ossia, alla professione della fede con la bocca occorre aggiungere la fede del cuore per essere giustificati: Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia (Rm 10,8-10)*. Nei nostri cuori, infatti, lo Spirito del Cristo crocifisso e risuscitato ispira i nostri atti di fede, di speranza, di carità: *L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato (Rm 5,5)*. È dunque dall'intimo dei nostri cuori che possiamo credere ossia riconoscere Gesù come Figlio di Dio e chiamare Dio: *Abbà! Padre! (Gal 4,6)*.

12. Tutti siamo vivificati dal medesimo Spirito, tutti dunque siamo membra del corpo di Cristo, uniti gli uni agli altri, con un cuore solo e un'anima sola, come si legge nel libro degli Atti (4,32). Uniti nella Chiesa, che, come madre e maestra, nutre i nostri cuori affinché siamo pronti a testimoniare il Vangelo del Signore; uniti anche nella società con quella carità annunciata da Cristo, ossia la civiltà dell'amore, che ci impegna a operare per la pace e la giustizia, nella prospettiva dello sviluppo integrale e solidale dell'umanità. Per fare tutto questo non abbiamo se non questa possibilità: amare come Cristo che *avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine (Gv 13,1)*. Tutto diventerà possibile se il nostro cuore si apre alla preghiera, come si legge nella Lettera di Paolo agli Efesini: *Che (il Padre) vi conceda secondo la ricchezza della sua gloria, di essere potentemente rafforzati dal suo Spirito nell'uomo interiore. Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così, radicati e fondati nella carità siate in grado di conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza e entrerete nella pienezza di Dio (3,14-19)*.

→ continua a p. 4

Il Cristo, l'uomo dal cuore nuovo, con la sua oblazione di amore è divenuto spirito datore di vita

→ continua da p. 3

Un cuore nuovo: alcuni suggerimenti

13. Il primo suggerimento che vi offro per avere un cuore nuovo è questo: custodire, coltivare e formare il proprio cuore, per non fare la brutta figura di quegli scribi di cui si parla nel Vangelo di Marco nel capitolo che racconta la guarigione del paralitico: *Seduti là erano alcuni scribi che pensavano in cuor loro: "Perché costui parla così? Bestemmia!" ... Gesù ... disse loro: "Perché pensate così nei vostri cuori?" ... (2,6ss).* Avevano cuori ottusi e senza intelligenza. Ma per aver cuori sapienti e intelligenti, cosa dobbiamo fare? In primo luogo, mettere sempre al centro della vita spirituale, personale o comunitaria, non le nostre parole o le tante chiacchiere, ma la *Parola di Dio*, che continua ad essere purtroppo la grande sconosciuta. È, infatti, nell'ascolto personale e comunitario e nella risposta del cuore alla Parola di Dio, che conseguiamo la vera beatitudine. Gesù disse: *Beati... coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano! (Lc 11, 28).* In quest'ascolto religioso della Parola, tradotto poi in vita feconda, Gesù ci indica il vero legame di fraternità con Lui e di figliolanza con Dio Padre: *Mia madre e miei fratelli sono questi: coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica (Lc 8, 21).* In secondo luogo, coltivare nella nostra vita spirituale non i nostri protagonismi, ma la presenza di Gesù, a partire dall'*Eucaristia*, quale fonte e culmine della nostra personale santificazione e della comunione ecclesiale. Si parla tanto al giorno d'oggi – e non senza una qualche ragione – che i cristiani sono marginali e insignificanti e che la Chiesa è in crisi. Personalmente sono convinto che quando nella Chiesa aumentano le parole, i protagonismi, i personalismi cresce, in dimensione direttamente proporzionale, anche la crisi della Chiesa. Ma quando invece crescono l'attenzione alla Parola e il senso della Presenza di Dio la crisi della Chiesa è destinata a diminuire e, molto probabilmente, a scomparire. Facciamo come Maria a riguardo di Gesù: *... da parte sua, serbava tutte queste cose, meditandole nel suo cuore (Lc 2,19).*

14. Il secondo suggerimento che vi offro per avere un cuore nuovo è quello di coltivare la devozione al Sacro Cuore di Gesù, particolarmente promossa da santa Margherita Maria Alacoque (1647-1690), una visitandina francese che ebbe una serie di rivelazioni straordinarie. Scrisse: "In quanto alle persone secolari, troveranno in questa amabile devozione tutti i soccorsi necessari al loro stato, vale a dire, la pace nelle loro famiglie, il sollievo nel loro lavoro, le benedizioni del cielo in tutte le loro imprese, la consolazione nelle loro miserie; è proprio in questo sacro Cuore che troveranno un luogo di rifugio durante tutta la loro vita". Gli elementi fondamentali della devozione al Cuore di Cristo appartengono in modo permanente alla spiritualità cristiana, perché, fin dall'inizio, la Chiesa alzò il suo sguardo al Cuore di Cristo trafitto sulla croce. Sulle rovine accumulate dall'odio e dalla violenza umane la contemplazione del Crocifisso resta come il punto di avvio per costruire la civiltà dell'amore tanto desiderata. Inoltre, è bene qui ricordare che, associata alla celebrazione liturgica del Sacro Cuore nel mese di giugno, c'è la *Giornata mondiale di preghiera per la santificazione del clero*. L'espressione della Scrittura, *Questa è la volontà di Dio: la vostra santificazione! (1Ts 4,3)*, pur essendo rivolta a tutti i cristiani, riguarda in modo particolare i sacerdoti che hanno accolto non solo l'invito a *santificarsi*, ma anche quello a diventare



ministri di santificazione per i loro fratelli. La devozione al Sacro Cuore deve interessare in modo particolare anche i religiosi e le religiose che, in molti casi, appartengono a congregazioni che hanno nel loro nome un richiamo esplicito al Cuore di Gesù. In questo caso, il riferimento è parte vitale di quel carisma che, fin dall'origine, accompagna la loro missione comunitaria e personale nella vita della Chiesa e del mondo, come testimonianza di un cuore pieno di carità.

15. Il terzo suggerimento che vi offro per avere un cuore nuovo è quello di coltivare la preghiera del cuore. È una tradizione orante – definita *esicasmò* – che giunge a noi dall'ortodossia cristiana. Il mistico russo Teofane il Recluso la descrisse con queste parole: "Pregare è discendere con la mente nel cuore e qui continuare a restare dinnanzi

al volto del Signore, onniveggente, dentro di te". Qui abita lo Spirito di Dio e qui ha luogo il grande incontro. Qui il cuore parla al cuore, perché qui siamo dinanzi al volto del Signore, dentro di noi. La preghiera del cuore poi ci impegna a non nascondere nulla a Dio e ad affidarci alla sua misericordia. In questo modo, le parole di Gesù: *Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio (Mt 5,8)*, diventeranno reali nella nostra preghiera. La preghiera del cuore si nutre di preghiere brevi e semplici e deve essere incessante e onnicomprensiva. Il sacerdote don Luigi Maria Epicoco in una sua catechesi sull'episodio evangelico dell'emorroissa, descrisse la preghiera del cuore con queste parole: "Si può pregare col corpo, con le emozioni, con gli affetti e il ragionamento e, se tutto ciò esprime una relazione, allora è preghiera autentica. Ma il vero luogo dove Dio abita è il nostro cuore".



Allora "fare la preghiera del cuore è permettere a Dio di fare del nostro cuore quello che vuole. Non bisogna far nulla, ma lasciare a Dio di pregare in noi, allo Spirito di evangelizzarci, cioè di lavorare, consolare, guarire e cambiare i nostri pensieri, parole e sentimenti per assumere lo stesso pensare e sentire di Cristo e rendere presente il Figlio come Egli rende presente il Padre".

16. Il quarto suggerimento che vi offro è quello di aprire il cuore alla carità, anche a quella sociale e politica, come ci insegna la Chiesa con la sua dottrina sociale. A questo proposito vi trascivo una pagina di papa Benedetto XVI, presa dalla sua Enciclica *Caritas in veritate*: "La carità è la via maestra della dottrina sociale della Chiesa. Ogni responsabilità e impegno delineati da tale dottrina sono attinti alla carità che, secondo l'insegnamento di Gesù, è la sintesi di tutta la Legge (cf Mt 22,36-40). Essa dà vera sostanza alla relazione personale con Dio e con il prossimo; è il principio non solo delle micro-relazioni: rapporti amicali, familiari, di piccolo gruppo, ma anche delle macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici. Per la Chiesa – ammaestrata dal Vangelo – la carità è tutto perché, come insegna san Giovanni (cf 1Gv 4,8.16) e come ho ricordato nella mia prima Lettera enciclica, *Dio è carità (Deus caritas est): dalla carità di Dio tutto proviene, per essa tutto prende forma, ad essa tutto tende*. La carità è il dono più grande che Dio abbia dato agli uomini, è sua promessa e nostra speranza". E di aprire il nostro cuore alla carità abbiamo bisogno anche qui a Trieste. L'ultimo Report della Caritas diocesana – consultabile nel sito della Diocesi – è molto chiaro: pur essendo una delle città più benestanti dell'Italia, Trieste è ancora afflitta da disuguaglianze, da marginalità, da crescenti povertà.

17. Chiudo questo mio Messaggio invitandovi a volgere il vostro sguardo alla Vergine Maria, precisamente al suo Cuore Immacolato, tanto e devotamente amato e venerato anche a Trieste nel Santuario di Monte Grisa, dove si coltiva la spiritualità nata a Fatima nel 1917 con le apparizioni della Madonna ai tre pastorelli. In una, la Vergine Santa comunicò che "Dio vuole stabilire nel mondo la devozione al mio Cuore Immacolato". Questa devozione, ormai solida e diffusa, è la strada indicata dalla Provvidenza divina per aiutarci ad accogliere il progetto salvifico di Dio su di noi. Il Cuore di Maria rimanda sempre a tale volontà divina, già perfettamente realizzata in Lei e proposta ora a noi, che a Lei guardiamo come modello e causa esemplare per la nostra vita di fede. E nella contemplazione orante del Cuore Immacolato di Maria vogliamo rendere fecondo il Cammino sinodale intrapreso dalla nostra Diocesi, secondo le indicazioni di Papa Francesco e dei Vescovi Italiani. Vogliamo anche che sia fattiva la sua promessa di pace per il mondo intero, che formulò, in piena Prima Guerra Mondiale, a Fatima nella Conca da Iria, denominata la Conca della pace. La pace è un bene necessario soprattutto in questo momento storico che vede consumarsi nel cuore dell'Europa la guerra, disgraziata e insensata, tra la Russia e l'Ucraina. E, con il cuore rinnovato dallo Spirito di Cristo, il Principe della pace, vogliamo continuare a pregare e a invocare il dono della pace. Di tutto cuore, assicuro la mia benedizione.

+ Giampaolo Crepaldi
Arcivescovo - Vescovo di Trieste

Trieste, 27 novembre
I Domenica di Avvento



Madonna della Salute

Riportiamo l'omelia dell'arcivescovo monsignor Giampaolo Crepaldi per la Celebrazione eucaristica per la Festa cittadina della Madonna della Salute. Nel pomeriggio il Vescovo ha incontrato i bambini e le bambine, per il tradizionale affidamento a Maria dei bambini e delle famiglie, tendendo una coinvolgente catechesi sul Santo Rosario e pregando poi con loro per le intenzioni da loro proposte: per la pace nel mondo, per il rispetto della natura e per la lotta alla povertà.

Distinte Autorità, carissimi fratelli e sorelle, predragi bratje in sestre!

Sono lieto di unirmi al tributo di amore e di devozione che oggi il popolo di Trieste offre, in questo Santuario diocesano, alla Madonna della Salute. E con gli occhi fissi sulla sua sacra immagine la contempliamo come il frutto più eccelso della nostra salvezza (cf SC 103). Contempliamo la madre che ha accolto con fede l'annuncio dell'Angelo e ha concepito nel suo grembo verginale il Figlio di Dio, per poi darlo alla luce, nutrirlo, custodirlo ed educarlo (cf LG 57.61). Contempliamo la serva fedele, che consacrò totalmente se stessa alla missione del Figlio (cf LG *ibid*). Contempliamo la socia che cooperò in modo del tutto speciale all'opera del Salvatore, con l'obbedienza, la fede, la speranza e l'ardente carità (cf LG 56.58). Contempliamo la discepola che accolse le parole, con le quali il Figlio proclamò beati quelli che ascoltano e custodiscono le parole di Dio come essa fedelmente fece (cf LG 58). Madre, serva, socia, discepola: ecco la Madonna della Salute che quest'oggi ci accoglie qui in questo Santuario per accogliere la nostra preghiera,

per ascoltare le nostre invocazioni di aiuto, per confortare i nostri cuori, per sostenerci nel cammino di conversione dal peccato, per darci una mano lungo le strade complicate della vita.

Predragi bratje in sestre, carissimi fratelli e sorelle, c'è una preghiera che la Madonna ama in modo particolare: il Rosario. Il santo cardinale Newman scrisse: "Il Rosario è il credo che diventa preghiera". Esso, infatti, è un mezzo donato dalla Vergine per contemplare Gesù e, meditando la vita, amarlo e seguirlo sempre più fedelmente. A Fatima, ai tre pastorelli Lucia, Giacinta e Francesco, la Madonna, presentandosi come "la Madonna del Rosario", raccomandò con insistenza di recitare la Corona tutti i giorni, per ottenere la fine della guerra. Il papa san Giovanni Paolo II affermò: "Il Rosario è la mia preghiera prediletta. Preghiera meravigliosa! Meravigliosa nella sua semplicità e nella sua profondità". Vogliamo pregare il Rosario per le nostre famiglie, per i bambini e gli sposi, per le persone anziane, per i nostri malati, per i poveri, per quelli che ci fanno soffrire, per quelli che si affidano alla nostra preghiera. Vogliamo pregare il Rosario per la nostra Chiesa diocesana, per i suoi sacerdoti, le religiose e i religiosi, i diaconi e per i fedeli laici chiamati a testimoniare il Vangelo di Gesù nel mondo del lavoro, della sanità, della politica, del volontariato. Vogliamo pregare il Rosario affinché arrivino nella nostra Europa i giorni della pace e la Russia e l'Ucraina trovino le ragioni del giusto negoziato. Queste nostre preghiere le affidiamo alla materna intercessione della Madonna della Salute, che ringraziamo per la sua sollecita e materna protezione.



In Cattedrale Santa Messa di suffragio

In memoria di Giuseppe Bono

Voluta da Confindustria e Fincantieri

Mercoledì 23 novembre, nella cattedrale di San Giusto, l'arcivescovo monsignor Giampaolo Crepaldi ha celebrato la Messa di suffragio per Giuseppe Bono, ex AD di Fincantieri, chiesta da Confindustria Alto Adriatico e da Fincantieri, alla presenza dei familiari, dei colleghi e delle Autorità. Riportiamo l'omelia pronunciata dall'arcivescovo.

Distinte Autorità, cari amici! Siamo riuniti attorno all'altare del Signore, raccolti nella preghiera di suffragio, per fare degna memoria di Giuseppe Bono, un uomo che – nella nostra Trieste, a livello nazionale e internazionale – è ricordato, con ammirazione e gratitudine, per avere guidato, con singolare lungimiranza imprenditoriale, la Fincantieri. La prese in mano che era notoriamente malmessa e la lasciò, vent'anni dopo, completamente rinnovata come una delle realtà industriali italiane più riuscite, facendole conquistare posizioni di primo piano. Il segreto di questo indubbio successo fu questo: non si servì della Fincantieri, ma la servì con tutto se stesso, difendendola sempre da ingerenze indebite e perniciose. E il brano del Vangelo che è stato appena proclamato – il Vangelo dei talenti – è lì a dirci come Giuseppe Bono nella sua vita di servitore dello Stato non imitò quel servo pauroso che, al ritorno del padrone, gli restituì la mina senza i dovuti interessi, ma seppe e volle spendere i talenti che il Signore gli aveva dato con una straordinaria capacità di metterli a frutto, di investire, di rischiare sempre qualcosa di grande. La mediocrità non era nelle sue corde, ma da uomo magnanimo era

consapevole che chi costruisce la propria vita senza spenderla per qualcosa di importante non può godere di nulla e raccoglie il vuoto.

Cari amici, dopo la morte di Giuseppe Bono ci fu un concorde coro di estimatori che sottolineò il valore della sua persona, della sua opera e della sua eredità. Le alcune volte che ebbi la fortuna di incontrarlo ed ascoltarlo rimasi anch'io colpito soprattutto da alcune sue convinzioni. La prima: a fare l'impresa non sono solo le macchine, le risorse materiali o le strutture, ma sono soprattutto le persone; sono le qualità personali e le virtù morali come il coraggio, la forza, l'intraprendenza, l'affidabilità, la capacità di iniziativa e di imprenditorialità. La seconda: il valore dell'impresa è sociale. Si riferiva non solo al fatto che l'impresa è di per sé un fatto sociale in quanto è una risposta non individuale al bisogno di beni economici, ma al fatto che la ricchezza sociale dell'impresa si nutre, in una osmosi fittissima, della ricchezza dell'intero tessuto sociale di appartenenza. Le virtù civiche, la tenuta dei vincoli familiari, i comportamenti improntati a moralità e a civismo, i legami di reciprocità nella società civile, la buona amministrazione nelle istituzioni producono effetti anche economici di notevole entità dentro e fuori l'impresa. Una volta mi confidò che l'impresa non è mai l'unica protagonista dei propri successi, né l'unica colpevole dei propri insuccessi. Ecco qualche aspetto della preziosa eredità di Giuseppe Bono: nel fare impresa si deve riservare una cura – quotidiana, attenta e tenace – al suo capitale umano e al suo capitale sociale. Di questo e per questo, lo ringraziamo di cuore.



21 novembre Santa Messa in Cattedrale

La Virgo fidelis Patrona dell'Arma dei Carabinieri



Lunedì 21 novembre, nella cattedrale di San Giusto, l'arcivescovo monsignor Giampaolo Crepaldi ha celebrato la Messa in onore della Virgo Fidelis, patrona dell'Arma dei Carabinieri.

Di seguito riportiamo l'omelia dell'arcivescovo.

Distinte Autorità, Associazioni dell'Arma, Signor Comandante, cari amici dell'Arma!

L'8 dicembre 1949 Pio XII vi ha dato come protettrice la *Virgo Fidelis*. In questo modo, la Chiesa ha voluto che l'Arma dei carabinieri fosse sotto la protezione della Madre di Dio, confermando quel bene umano, la fedeltà appunto, che fin dall'inizio ne è stata la vostra cifra: *nei secoli fedele*. Infatti, nell'artistica raffigurazione della *Virgo Fidelis*, che costituisce la vostra icona identitaria, lo scultore Giuliano Leonardi, autore dell'immagine, raffigura la Madonna in atteggiamento raccolto mentre, alla luce della lampada, legge nel libro aperto una espressione tratta dall'Apocalisse: *Sii fedele sino alla morte* (Ap 2,10), che voi avete reso col motto *nei secoli fedele*, proprio come è successo il 21 novembre 1941 a Culqualber, il cui ricordo oggi noi rinnoviamo con questa celebrazione, affidando al Signore con la nostra preghiera i Carabinieri caduti nel compimento del loro dovere. *Fedeltà*, quindi, è la parola che riassume il senso profondo di questa vostra significativa giornata: una parola che rimanda al bene umano più prezioso che noi possediamo: la nostra umanità.

Cari amici dell'Arma, papa Francesco vi ha definiti affettuosamente *Carabinieri della gente*, perché, con le vostre Stazioni siete punti di riferimento per la collettività. *Carabinieri della gente* nella tutela delle persone, nell'azione per la sicurezza, per il rispetto delle regole della convivenza civile e per il bene comune. *Carabinieri della*

gente soprattutto nel custodire e coltivare il nostro bene più prezioso, la nostra umanità. La vostra vocazione è precisamente quella di essere i difensori dell'umanità di ogni uomo, contrastando, quando necessario, alcuni fenomeni. Il primo: la sottomissione del bene comune agli interessi del bene privato. Già sant'Agostino metteva in guardia dalla disgregazione operata dal primato del bene proprio nei confronti del bene comune. È il germe patogeno della corruzione. Il secondo: la presenza nelle nostre società di persone che si attribuiscono il diritto di decidere chi deve vivere e chi non deve vivere. È il germe patogeno della violenza. *Carabinieri della gente*, fedeli nel difendere l'umanità di tutti. La *Virgo Fidelis*, vostra patrona, sia per ognuno di voi specchio in cui guardare per dare coraggio al vostro impegno religioso, civile e sociale.



La Parola

I Domenica di Avvento

Vegliate, tenetevi pronti

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Come furono i giorni di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo. Infatti, come nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e prendevano marito, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca, e non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e travolse tutti: così sarà anche la venuta del Figlio dell'uomo. Allora due uomini saranno nel campo: uno verrà portato via e l'altro lasciato. Due donne macineranno alla mola: una verrà portata via e l'altra lasciata.



Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà. Cercate di capire questo: se il padrone di casa sapesse a quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. Perciò anche voi tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo».

Mt 24,37-44

Avvento è il tempo che sta tra il gemito delle creature e la venuta del Signore, infinita ora dal fiato corto, tra le doglie e il parto. Tempo per guardare oltre, in alto e più lontano, ma anche tempo introspettivo, per essere attenti a ogni germoglio di vita che nasce e si arrampica in noi.

Vivevano senza profezia e senza mistero, ai tempi di Noè, «mangiavano e bevevano, prendevano moglie e marito». Ma che facevano di male? Niente, erano solo impegnati a vivere. Ma a vivere senza mistero, in una quotidianità opaca che non si accorge di nulla. La superficialità è il vizio supremo dei nostri giorni. Non siamo felici perché spesso siamo distratti, o superficiali. I giorni di Noè sono i miei, quando mi aggrappo solo all'elenco elementare dei bisogni e non mi interessa sognare.

È davvero possibile vivere così, senza accorgerci che questa affannosa ricerca di benessere genera un rischio di morte per noi e per l'intero pianeta: un altro diluvio.

Ma questo è il tempo del cambiamento. «Ha fede – scrive Georges Bernanos – chi ha scoperto la rivelazione del quotidiano, l'epifania racchiusa nell'istante».

Quello dell'Avvento è allora un tempo per svegliarci. È l'occasione perfetta per rendere profondo ogni momento. Un tempo che ci prepara a dare un respiro lungo alla vita, a mantenere più aperto e più vasto il desiderio di gustare la vita.

Tutto intorno a me dice: «Prendi ciò che ti piace; sii più forte, più furbo degli altri».

E Gesù a ripetere: non vivere senza mistero e senza domande, perché «due uomini saranno nel campo, uno verrà portato via e uno lasciato; due donne macineranno alla mola, una sarà portata via, una lasciata».

Non è dell'angelo della morte o dell'ultimo giorno che parla qui il Vangelo, ma di due modi diversi di vivere sui campi della vita: uno è chino solo sul suo piatto, uno è generoso con gli altri di pane e di amore. Tra questi due uno è pronto all'incontro con il mistero dell'essere, l'altro non si accorge di nulla, né di Dio né dei fratelli. Se il padrone di casa sapesse a che ora viene il ladro...

È sempre inquietante l'idea del Signore che viene di soppiatto, come un ladro nella notte.

Ma Dio non è un ladro di vita! Dona tutto e non ruba niente.

Tuttavia l'incontro con Lui è rapinoso, ti obbliga a svuotarti delle cose inutili, di ciò che non serve e pesa; lo hanno sperimentato Zaccheo, Levi, Pietro e Andrea, e le donne che li seguivano e li servivano con i loro beni. Un ladro ben strano: mette a soqquadro la casa, ma perché la svuota di cose e la riempie di volti, di orizzonti, di finestre aperte ai grandi venti della storia.

Infine, in ognuno di noi c'è qualcosa di prezioso che attira il Signore, come la ricchezza chiama il ladro: è il fiume della mia vita che mescola tutto, che trascina insieme fango e pepite d'oro.

Quel ladro ben strano è un raddomante che porta alla luce, con le sue mani sapienti, il buon grano, la bellezza, la tenerezza della mia vita.

padre Ermes Ronchi



Sentinella, quanto resta della notte?



Avvento. Ed è subito Natale. Il tempo di Avvento corre veloce: quattro settimane appena, giornate corte. Feste che si rincorrono, scadenze di fine anno, frenesia natalizia.

È una stagione liturgica che sfugge; ci sorprende quasi sempre impreparati.

E invece... se si riesce ad inserire il rallentatore nel ritmo dei giorni, ritagliandoci degli spazi di riflessione e di preghiera, le settimane prima del Natale possono diventare un *kairós*, occasione propizia anche per tracciare un bilancio in vista del nuovo anno ormai alle porte.

La prima settimana di Avvento è pervasa dal senso dell'attesa del Cristo Pantokrator, di Colui che verrà a ricapitolare la storia e a giudicare tutti gli uomini. È quindi un'attesa estremamente impegnativa. Da qui la necessità di ascoltare la voce dei profeti, che la Liturgia di questo "tempo forte" fa risuonare in tutte le sue modulazioni, per capire quali sono le vie da seguire e i sentieri da raddrizzare, se si vuole davvero vedere la salvezza del Signore (cf. Is 40,3-5).

La *vigilanza* è la virtù tipica dell'Avvento. Il Signore viene; occorre tenersi pronti a riconoscere i segni del suo arrivo per corrergli incontro e accoglierlo.

È questo, in fondo, il senso dell'interrogativo che apre un breve e toccante oracolo del profeta Isaia (21,11-12), già evocato fin dal titolo di questa riflessione: bisogna essere come le *sentinelle* che tendono l'orecchio per udire il rumore dei passi quando chi è atteso è ancora lontano, ma si avvicina, proprio allo spuntare dell'aurora. Una veglia da vivere nella *preghiera*, meditando e scrutando nella notte quasi per affrettare il mattino, attendendo la manifestazione dell'amore di Dio nel Cristo che viene per farci conoscere il Padre e renderci figli, partecipi della vita divina.

Questa attesa è personale, perché il Signore viene per ciascuno di noi, bussando al cuore di ogni uomo e lo chiama per nome.

Chiediamoci allora come viviamo l'attesa. Come andiamo incontro al Signore in ogni istante? Come viviamo il momento presente? È carico di stupore e di speranza?

Sappiamo meravigliarci di tutto ciò che accade? La risposta a queste domande ci aiuterà a scoprire che forse bisogna cambiare mentalità

nella nostra stessa concezione del tempo: alla fretta sostituire la capacità di attesa; ai continui rinvii la prontezza nell'istante.

Occorre, cioè, vivere il tempo con una presenza vigilante.

Vigila veramente solo il cuore di chi ama. Ce lo ricorda il grande santo John Henry Newman, quando scrive: «Vigilare: ma che cosa vuol dire? Sapete che cosa vuol dire aspettare un amico, aspettare che venga quando ritarda? Restare sospesi nell'attesa di un importante evento che ci fa battere il cuore, che è il nostro primo pensiero al mattino? Avere un amico lontano e aspettarne notizie e chiedersi, giorno dopo giorno, che cosa stia facendo? Vivere per qualcuno che abbiamo sempre presente? [...] *Vigilare per Cristo* è qualcosa di simile [...]. Cristo verrà, e verrà nel modo che ha detto; desiderio affettuoso e riconoscente di questa seconda venuta di Cristo: questo è vigilare» (*Diario spirituale e meditazioni*).

Questa veglia richiede pazienza e fede: perché non si conosce il "momento preciso", o meglio, si sa benissimo che solo attraverso la vigilanza di ogni istante si sarà pronti per quell'ora ignota, ma certissima, di un rinnovato incontro con Lui, di quando cioè si prende finalmente coscienza che, con la venuta nella storia dell'Emmanuele, *Dio è comunque e sempre con noi*.

Antonio Favale



DECRETI E NOMINE



Con propri distinti decreti di data 21 novembre 2022, S.E. l'Arcivescovo ha nominato:

il M. Rev. **can. Alessandro Amodeo** Canonico semplice del Capitolo Cattedrale di San Giusto Martire (Titolo di San Nicolò de' Marinari);

il M. Rev. **sac. Antonio Bortuzzo** Canonico onorario Capitolo Cattedrale di San Giusto Martire;

il M. Rev. **mons. Janez Oberstar** Canonico onorario Capitolo Cattedrale di San Giusto Martire;

il M. Rev. **mons. Roberto Rosa** Canonico onorario Capitolo Cattedrale di San Giusto Martire;

il M. Rev. **sac. Mario Vatta** Canonico onorario Capitolo Cattedrale di San Giusto Martire;

il M. Rev. **mons. Renato Volante** Canonico onorario Capitolo Cattedrale di San Giusto Martire.

Avvento L'incontro con Dio in Gesù nel Magistero del Santo Padre

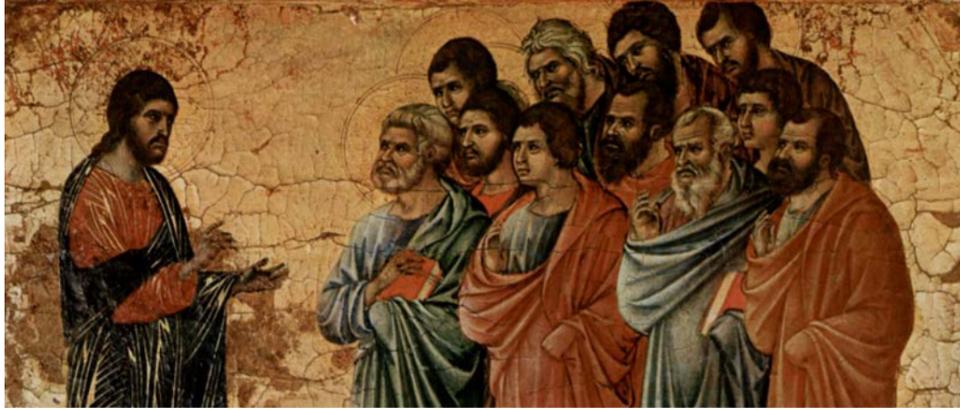
La gioia che rinnova e salva

Un itinerario nella cristologia di papa Francesco

«**L**a gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?» (v. Mt 16,13), chiede Gesù ai discepoli e chiede a ciascuno: «Ma voi, chi dite che io sia?» (Mt 16,15), «Per te, chi è Gesù?» è la domanda chiave della fede e della cristologia e dalla risposta che diamo a questa domanda dipende la nostra fede e la nostra esperienza nella Chiesa. La risposta piena e luminosa di Simone «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16,16) è un dono dell'amore gratuito del Padre che la ispira e rivela il Figlio ed è espressione di quella fede, motivo di beatitudine, riconosciuta in Pietro, su cui il Figlio di Dio conta per edificare la sua Comunità, la Chiesa.

Ognuno di noi deve dare una risposta non teorica, ma che coinvolge la fede, cioè la vita, perché la fede è vita! «Per me tu sei...», e dire la confessione di Gesù. Una risposta che richiede anche a noi, come ai primi discepoli, l'ascolto interiore della voce del Padre e la consonanza con quello che la Chiesa, raccolta attorno a Pietro, continua a proclamare. Si tratta di capire chi è per noi Cristo: se Lui è il centro della nostra vita, se Lui è il fine di ogni nostro impegno nella Chiesa, del nostro impegno nella società» (Francesco, *Angelus* 23 agosto 2020). Questa risposta avviene nel cuore, nella coscienza di ciascuno sempre collocati nell'orizzonte ecclesiale.

«Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,9-11). Gesù comunicava la sua conoscenza del Padre che vuole figli felici alle persone umili e semplici (cf. Gv 14,7-9;21; Mt 11,27; Lc 10,21-22) come ai poveri pescatori. «A loro Gesù trasmetteva anche la sua gioia e, attraverso la gioia, la gloria di Dio» (L. Casula, *Volti, gesti e luoghi. La cristologia di papa Francesco*, 16; J.M. Bergoglio - papa Fran-



cesco, *Aprite la mente al vostro cuore*, 123). Condividere la gioia della vita in Dio, nella comunione tra il Padre e il Figlio e i figli nello Spirito Santo è lo scopo della missione di Gesù Cristo.

«I libri dell'Antico Testamento avevano proposto la gioia della salvezza, che sarebbe diventata sovrabbondante nei tempi messianici. Il profeta Isaia si rivolge al Messia atteso salutandolo con giubilo: «Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia» (9,2)» (*Evangelii Gaudium*, 4).

In Gesù viene pienamente incontro all'uomo quel Dio annunciato dal profeta Sofonia, «come un centro luminoso di festa e di gioia che vuole comunicare al suo popolo questo grido salvifico [...] «Il Signore, tuo Dio, in mezzo a te è un salvatore potente. Gioirà per te, ti rinnoverà con il suo amore, esulterà per te con grida di gioia» (Sof 3,17)» (*Evangelii Gaudium*, 4). «La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia» (*Evangelii Gaudium* 1).

In queste prime righe dell'Esortazione apostolica programmatica del suo ministero nel 2013, papa Francesco presenta l'esperienza salvifica di Dio in Gesù caratterizzata dalla gioia che è rivelazione, profumo che la visita

di Dio lascia nella vita delle persone, come attesta ciò che ha vissuto e accolto Maria sin dall'annuncio dell'angelo sul suo coinvolgimento nell'Incarnazione del Figlio di Dio: «Rallegrati» (Lc 1,28). L'annuncio della nascita del Figlio di Dio Salvatore nella nostra umanità è proclamato dagli angeli ai pastori come una gioia grande per tutto il popolo (cf. Lc 2,10-12).

L'incarnazione del Figlio di Dio ha una gioia di salvezza da portare a tutti. «Non c'è motivo per cui qualcuno possa pensare che questo invito non è per lui, perché «nessuno è escluso dalla gioia portata dal Signore» (cf. Francesco, *Evangelii Gaudium* 3; Paolo VI, *Gaudete in Domino*, 22).

Questa gioia raggiunge le persone nella situazione in cui ciascuno si trova e la rinnova, come avvenuto per il pubblico peccatore Zaccheo che si è sentito portare questo dono nell'oggi in cui ha accolto Gesù nella sua casa, nella casa della sua vita bisognosa di conversione (cf. Lc 19,6-10).

«La cristologia, fondata sull'esperienza personale, è il tentativo di esprimere la fede che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio incarnato, morto e risuscitato per la salvezza di tutti gli uomini [...] la cristologia che papa Francesco predilige [...] è scritta anzitutto nei volti, nei luoghi e nei gesti di Cristo e degli uomini» (L. Casula, *Volti, gesti e luoghi. La cristologia di papa Francesco*, 13).

Al culmine della Rivelazione di Dio, nel mistero pasquale di Cristo Gesù, la promessa che viene realizzata con la risurrezione, con la sua vittoria su ciò che rattrista fino alla morte il cuore dell'uomo, è una gioia che è più grande di ogni tristezza: «In verità, in verità vi dico: voi piangerete e vi rattristerete, ma il mondo si rallegherà. Voi sarete afflitti, ma la vostra afflizione si cambierà in gioia. La donna, quando partorisce, è afflitta, perché è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo. Così anche voi, ora, siete nella tristezza; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegherà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia. In quel giorno non mi domanderete più nulla» (Gv 16,20-23).

L'incontro personale con Cristo nella Chiesa e nella storia è il cuore della fede, della teologia e di ogni prospettiva di evangelizzazione come annuncio e testimonianza concreta di quella gioia che nessuno può togliere.

Sergio Frausin

Sprazzi di famiglia

Un pizzico di pazienza

Sto informando le polpette: le prime, condite di ottime aspettative, sono piccole e regolari, le ultime sono il triplo delle prime e ricordano più un hamburger mal riuscito... Vabbè, l'intenzione c'era e si vede, penso.

Intanto dal soggiorno comincio a sentire i primi rumori che mi lasciano immaginare che fra poco sarò spettatrice di qualche litigio tra fratelli. Normale.

Prima di diventare mamma non potevo immaginare di quanta pazienza avrei avuto bisogno, verso di loro - piccole creature - e verso di me. Verso tutto in realtà: anche verso le polpette.

Ad un certo punto sono costretta a in-

tervenire nel litigio e parte la ramanzina. Ce n'è per tutti.

Devo aver dimenticato la pazienza in cucina, forse è finita nel forno con la cena. Poco dopo mia figlia mi raggiunge: «mi prendi in braccio?». E ancora «anche tu eri birichina da bambina, mamma».

Ci penso e le rispondo «sicuro e, sai, lo sono ancora».

Alla sera prima di dormire ripenso alla giornata: quanti errori, quante mancanze, quanta miseria in me.

Sul mio cuscino e dal mio cuore penso a Lui e mi viene solo da chiedere: «mi prendi in braccio?».

Dorotea



DOMENICA 4 DICEMBRE 2022

ASTA DI NATALE

SCAMBIAMO
CREAZIONI
ARTISTICHE
NATALIZIE CON
GENERI
ALIMENTARI E DI
PRIMA
NECESSITA'

DALLE 17 ALLE 19
COMUNITA' DI SANT'EGIDIO
VIA DI ROMAGNA 22 A TRIESTE

CAFFE'
OLIO
TONNO
CRACKERS
MERENDINE
SHAMPOO
DOCCIASCHIUMA
DENTIFRICIO
DETERSIVO PER LAVATRICE

I vostri doni verranno utilizzati
per le borse-spesa natalizie

In Seminario Giornata nazionale di preghiera per le vittime e i sopravvissuti agli abusi

Dal dolore alla consolazione

Venerdì 18 novembre si è tenuto, presso l'Auditorium don Francesco Bonifacio del Seminario vescovile, l'incontro organizzato dal Servizio diocesano per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili (Sdtm), in occasione della seconda giornata di preghiera della Chiesa italiana per le vittime e i sopravvissuti agli abusi, dal titolo *Il Signore risana i cuori affranti e fascia le loro ferite (Sal 147,3). Dal dolore alla consolazione.*

L'incontro è partito da un momento di preghiera in cui l'Arcivescovo Giampaolo Crepaldi, alla luce del brano del Vangelo di Marco (Mc 10,42-45), che ha definito il "Vangelo delle relazioni", ha evidenziato l'importanza di comprendere il potere come servizio e la necessità, a questo fine, di persone umanamente mature e responsabili. Partendo dalle relazioni, capitolo decisivo all'interno della Chiesa, ha poi evidenziato con grande profondità come, nella Santissima Trinità, Dio è le sue relazioni. Essa è comunità, in cui le singole Persone non vengono annullate, ma valorizzate per costruire un rapporto reciproco fondato sulla comunione. Oggi invece la cultura dell'individualismo non guarda alla persona, sacrificando completamente il concetto di comunità, o – in alternativa – la cultura del collettivismo fa sparire la ricchezza della singola persona. Solo la visione cristiana delle relazioni tiene insieme la comunione e il valore della persona, per cui è urgente una nuova evangelizzazione di cura delle relazioni, che tutta la Chiesa deve fare.

Ha poi parlato del primo Report della Cei sul tema della tutela dei minori, – centrato su *proteggere, prevenire, formare* – da cui emerge il gesto coraggioso che la Chiesa italiana sta compiendo su questo tema.

Il dottor Paolo Pesce ha presentato il Sdtm e il Centro di ascolto, segnalando le attività fatte durante l'anno e introducendo i due relatori di questo incontro: il dottor Arturo Pucillo (responsabile diocesano di Azione Cattolica) e la dottoressa Franca Amione (psicologa, responsabile del Centro di ascolto).

Pucillo ha presentato un *excursus* storico sull'Ac, ricordando che dagli anni '60, con la nascita dell'Acr (Azione Cattolica Ragazzi), essa si è dedicata più esplicitamente alla formazione dei giovani. In questi decenni ha cercato di costruire una rete che facesse emergere gli aspetti positivi e cogliere i punti critici, anche per rafforzare l'Associazione stessa. L'Educatore è ora un concetto centrale: il fine dell'educatore, rispetto a chi gli è affidato, è "che sia formato Cristo in voi". Questo è il progetto del quale Acr si fa portatrice per ogni ragazzo. L'attenzione educativa può essere sviluppata proprio perché il contesto in cui si svolge è associativo. Se una volta ciò era chiaro per il legame con la vita parrocchiale, oggi la parte di formazione e catechesi nelle parrocchie resta più isolata e tendenzialmente legata alla formazione in vista dei Sacramenti dell'iniziazione cristiana. Il contesto associativo Acr cerca di superare questo limite, proponendosi di vivere la vita ecclesiale in un contesto unitario e – sul piano generazionale – in modo trasversale, secondo percorsi di formazione continua in un tessuto relazionale di esempio e realmente familiare. Il Papa invita a essere giovani *credenti e credibili* in ogni momento:



la vita deve essere integrale, quindi è importante "essere educatore" in ogni ambito della vita. Pucillo ha evidenziato anche limiti e difficoltà del percorso, come l'ancorarsi a un filantropismo di base, dove ci si dimentica il fatto che fine primo è la *formazione di Cristo nell'educatore e nell'educando*. Un altro limite è costituito da un contesto di equipe, in cui le relazioni che si instaurano tra educatori possono dare luogo a forme di omertà rispetto ad atteggiamenti non esemplari degli stessi.

La dottoressa Amione ha ripreso i concetti espressi dal Vescovo circa il rispetto, in una dinamica relazionale ordinata, di soggettività e gruppalità. Il tema trattato lo scorso anno riguardava i rischi, per la struttura di personalità di un minore, nell'incontrare un adulto abusante (psichicamente o fisicamente). Quest'anno l'approfondimento è stato incentrato sulla figura dell'educatore e sui rischi che può correre egli stesso nello svolgere questo ruolo. Da qui, la differenza tra *e-ducere* e *in-ducere*. Gli educatori hanno il compito di aiutare i piccoli a scoprire se stessi e di far fiorire ciò che è già nella loro personalità, senza creare una dipendenza che li soffochi. Essere educatore significa, innanzitutto, sapere che si è una presenza che dà quella tranquillità che consente al piccolo di esprimersi con sicurezza. Ciò non toglie il compito di trasmettere ciò in cui noi crediamo (fede, ecc.) in considerazione anche del contesto sociale in cui viviamo. Nel mondo di oggi, in cui è così trasversale la predominanza della individualità, essere educatore significa anche imparare a trasmettere al piccolo una dimensione sana, che prescinde dalla nostra gratificazione personale e che anzi è capace di sacrificarla.

Il contrario è appunto l'*in-ducere*: inculcare nell'altro un nostro pensiero. La differenza è tra il proporre all'altro e l'indurre, facendo percepire all'altro che per lui siamo indispensabili ("da me la verità", da cui discende il vincolo di obbedienza). Questa contrapposizione vede, da una parte, una funzione che realmente trasmette valori, mentre dall'altra, l'agire di colui che induce nell'altro la dipendenza rispetto al suo essere (dell'induttore).

Perciò il vero educatore è colui che sa collocarsi al limite (fisico e mentale) tra sé e l'altro. Significa che alla sua soggettività riconosce lo stesso valore che riconosce a quella dell'altro, che rispetta, per cui tutte le azioni che compie devono sempre tenere in considerazione il confine tra sé e l'altro. Ciò non significa mancanza di empatia, bensì riconoscere che quanto ci viene detto dall'educato è realmente percepito come "altro" da sé e come tale rispettato: è questo il limite *accanto a cui* un educatore si deve porre, sapendo che la mente della persona in crescita è in formazione, una mente con enormi potenzialità creative, ma anche fragilità emotive. Porsi al limite significa, inoltre, riconoscere il *proprio* limite come competenza educativa (e a questo proposito può essere utile per l'educatore confrontarsi con altre persone "sue pari"). Chi educa deve altresì imparare a modulare il proprio narcisismo, che porta a desiderare – anche inconsciamente – che l'altro diventi ciò che vogliamo noi. Nel collocarsi tra sé e l'altro ci sono limiti invalicabili del corpo (superati i quali avviene l'abuso fisico e la violenza) e limiti invalicabili della psiche (che comportano l'indurre la struttura della mente dell'educatore sulla personalità in crescita e plastica del minore). Dove si colloca il limite? Un educatore deve avere chiaro quale

sia il suo compito. Per questo è importante che il gruppo di educatori si riunisca per individuare gli obiettivi degli educatori stessi. Il primo compito di un'azione educativa è sempre la promozione di una crescita, anche se non è detto che tutti siano in grado soggettivamente di compierla in egual maniera, per cui si deve cogliere l'importanza per i ragazzi di ricevere una pluralità di esperienze a cui fa fronte una sana gruppalità tra gli educatori stessi.

La dottoressa Amione ha poi evidenziato le criticità della funzione educativa: quando l'educatore ha una personalità narcisistica, quando ha bisogno che il ragazzo aderisca sempre alla sua proposta, quando confonde la fame d'amore del ragazzo che cresce con la *propria* fame d'amore. Ha infine concluso che noi possiamo *ragionare* (riflettere sulle cose in termini intellettuali) oppure *pensare* (andare alla ricerca anche con fatica di una conoscenza nuova): un buon educatore *pensa* nella misura in cui riesce a porre in dialogo il proprio pensiero adulto con il bisogno e il pensiero della persona in crescita di cui si sta occupando per far nascere un pensiero nuovo. È questo il modo, sul piano psicologico, di mettersi a servizio nell'educazione.

**Margherita Canale Degrassi
Simone Bigi**



Anniversario I festeggiamenti nel ricordo della fondatrice Lucia Schiavinato

I 60 anni della *Domus Lucis*

Silvia Fazzari

Quest'anno la *Domus Lucis* commemora i suoi 60 anni di vita.

Sessant'anni non sono pochi e il cammino che la *Domus* ha compiuto è stato lungo. Le persone che a vario titolo ci accompagnano da tanto tempo possono ricordare e raccontare; altre, quelle arrivate più di recente, non possono ricordare ma, protese verso il futuro, possono aiutarci a costruire la nuova storia.

In questi anni tante cose sono cambiate nella società. E anche la *Domus* ha dovuto aprirsi, di volta in volta, ai nuovi bisogni del mondo della disabilità e alle nuove esigenze e normative del campo sociale-assistenziale. Tutto questo ha comportato, necessariamente, modifiche sia nella struttura della Casa che nell'organizzazione interna.

Nel 2005 è stato aperto il Centro Diurno e nel 2017 il Gruppo Appartamento, come risposta alle domande del nostro territorio, anche per quanto riguarda la tipologia delle persone che chiedono di essere accolte. Inoltre, oggi, nella conduzione e nel coordinamento delle varie attività della Casa, alle Volontarie della Carità (che restano sempre garanti del Carisma), sono subentrate altre figure professionali, con le diverse competenze richieste nel campo dell'assistenza e dell'educazione.

Ma in questo lungo tempo, nonostante tutti i cambiamenti, il filo conduttore è sempre stato il medesimo: mantenere vivi i valori fondanti trasmessi da Lucia Schiavinato, attingendo dalla spiritualità eucaristica lo stile di vita che le è proprio e che si traduce in spirito di famiglia e accoglienza di quanti hanno bisogno di trovare una Casa, nel significato più profondo del termine, oltre che assistenza e cura della persona, nel rispetto della propria dignità. L'Eucaristia, amata e contemplata, resta sempre il cuore della *Domus*.

E noi desideriamo e speriamo ardentemente, nonostante tutte le difficoltà, che questo spirito delle origini continui a coinvolgere gli amici, i volontari come tutte le varie figure professionali. L'affetto e la solidarietà che troviamo in loro sono stati sempre, per noi, segno della Provvidenza divina.

Senza questo spirito la *Domus* non avrebbe più motivi per esistere.

E allora chiediamo al Signore che la *Domus Lucis*, pur sempre attenta ai nuovi bisogni del territorio, rimanga fedele al carisma che mamma Lucia ci ha lasciato in eredità e sia segno di quella fraternità universale che viene dall'Eucaristia. Le parole giovanee "noi abbiamo creduto all'Amore" siano sempre la fonte del nostro agire. Sicuramente lo sono state per la *Domus Lucis*. Conservare un'amicizia per oltre cinquant'anni, infatti, è una gioia che hanno pochi. Tra questi, anche la *Domus Lucis*.

La sede di Trieste del Piccolo Rifugio, infatti, ha amici che le sono vicini, che entrano per quella porta, che condividono giornate con donne e uomini con disabilità da più di mezzo secolo.

"Ho conosciuto la *Domus Lucis* quando ero al primo anno di università, grazie a un amico", racconta Gabriele Muggia. L'università l'ha iniziata nel 1968.

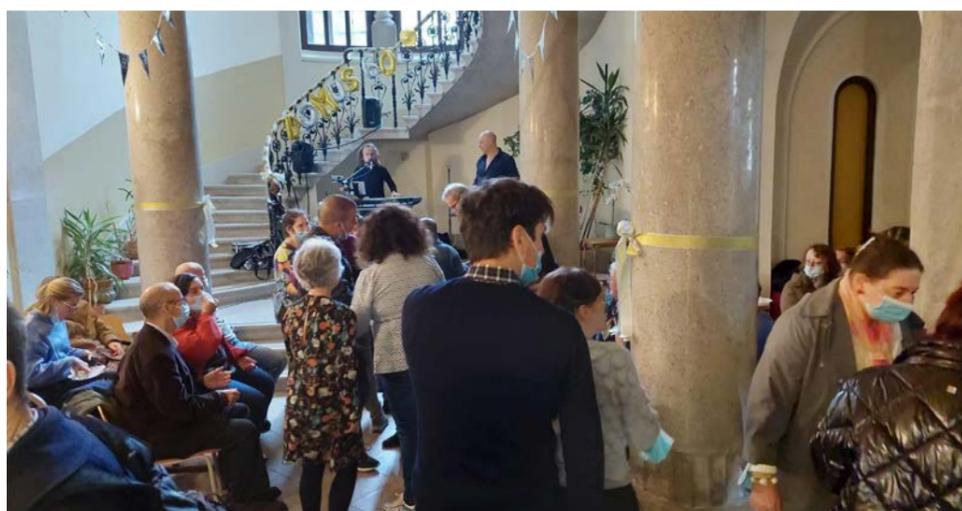
Alla festa dei 60 anni della *Domus Lucis*, novembre 2022, c'era anche lui. Come pure in tutto il cammino che ci ha portato dal '68 a qui.

"Siamo cresciuti insieme agli ospiti della *Domus*", racconta Gabriele, facendosi voce anche di altri amici fedeli come lui. "Quando ho cominciato a venire alla *Domus*, le ospiti erano ragazzine giovani.

Con loro organizzavamo delle uscite, con l'aiuto di Marilena Vian, direttrice della *Domus Lucis* dal 1965 al 1997, e partecipavamo anche ai soggiorni estivi in montagna a Pralongo, in provincia di Belluno".

Ma quale è il segreto? Perché Gabriele e altri come lui hanno continuato negli anni, con tutti i cambiamenti che hanno attraversato le loro vite, a mantenere la costante delle visite in Scala dei Lauri?

"Perché - spiega Gabriele - si crea un legame di affetto con le persone. Tu arrivi alla *Domus* pensando di fare volontariato, ma poi si instaurano rapporti di amicizia, che rimangono nel tempo. E che si rafforzano ritrovandosi in occasioni di festa come questa. Quando serve, la *Domus Lucis* chiede l'aiuto degli amici, che si danno da fare".



Servizio Pellegrinaggi

Presepi di Poffabro e Terra Santa

Continua la programmazione delle attività del Servizio diocesano Pellegrinaggi. Il prossimo appuntamento sarà la visita ai presepi di Poffabro che si terrà domenica 18 dicembre per visitare l'antico borgo delle Prealpi pordenonesi che a dicembre si trasforma in un museo all'aperto con un'atmosfera fatata e originale.

Dal 25 gennaio al 3 febbraio 2023 è poi previsto un viaggio in Terra Santa e Giordania con la guida del biblista don Antonio Bortuzzo.

Sul sito della diocesi è possibile scaricare i programmi delle due iniziative.

Per informazioni e per le iscrizioni rivolgersi al Servizio diocesano Pellegrinaggi in via Besenghi, 16 (presso il Seminario).

Orario di apertura: martedì, dalle 10.00 alle 11.30. tel: 040 300847 e-mail: serviziopellegrinaggi@diocesi.trieste.it



Diocesi di Trieste
Caritas
diocesana

LE TRE VIE
DELLA CARITÀ

**EMPATIA, ASCOLTO,
ACCOMPAGNAMENTO
NELLA RELAZIONE D'AIUTO**

> 28.11.2022 ore 18:00
Seminario Vescovile
via Besenghi 16

**Antonino
Ruggiero**
Caritas Pescia

**Sonia
Sdrubolini**
Caritas Marche

Avvento La visione cristiana dell'utile

L'utilità di un dono

Giuseppe Di Chiara

In un passo del suo libro "De Cive" (trad. it. "Il cittadino"), che appartiene alla trilogia contenuta negli *Elementa Philosophiae*, il filosofo britannico Thomas Hobbes, padre del *materialismo meccanicistico*, scrive che l'utilità, insieme al timore, sono gli unici moventi che consentono il passaggio dallo stato di natura alla condizione sociale. L'utile, ovvero l'interesse, il potere, l'affermazione, la gloria, ma anche la ricerca di affermazione su tutto e tutti, visibilità, notorietà, sono tutti elementi che spingono sempre più l'uomo medio ad apparire più di quanto egli sia in sostanza.

Ci avviciniamo al Natale di Gesù e, tradizionalmente, questa solenne festa cristiana è l'apice contenitore di un'infinità variopinta di regali che, solitamente, ci si scambia in una cornice di gaiezza e familiarità.

Eppure, mi chiedo se l'utilità, intesa come fine a cui molti individui tendono e verso cui indirizzano e giustificano le proprie azioni

quotidiane, sia poi così fascinosa e inevitabile in questo nostro contemporaneo mondo sociale.

Certo è che l'utilità, spesso, guida le nostre scelte, sia materiali che sociali, riconducendo nell'alveo del proprio vantaggio infiniti benefici e aiuti.

Tuttavia, bisogna sempre sforzarsi di guardare oltre l'apparenza delle cose, di non lasciarsi fuorviare da una visione utilitaristica che punta unicamente al vantaggio e all'accumulo di gratificazioni e apprezzamenti dagli altri. Spesso si cerca di affrontare le sfide, anche se quotidiane o semplici, dirottando lo



sguardo verso obiettivi di sicurezza, serenità o comodità, facendo dell'utile un principio fondante e formante i nostri stessi profitti; in pratica, coltiviamo il nostro *orticello*, all'interno del quale non permettiamo a nessuno di entrare.

Se Hobbes, all'interno della dimensione sociale, poneva l'utilità come uno dei principali spunti d'azione attraverso il quale l'uomo uniforme e dirige il proprio operato, è chiaro che, così facendo, in maniera materialmente meccanicistica, alla causa, che è il nostro agire finalistico in vista di uno scopo, ne consegue una serie di effetti che hanno come fat-

tor comune il vantaggio diretto, il beneficio, non solo morale ma anche economico.

Questa logica materialistica non deve confonderci!

Quando noi indirizziamo i nostri sforzi verso uno o più obiettivi a cui intendiamo arrivare, di fatto non c'è alcuna obiezione in merito; il problema nasce allorquando fattori quali l'utile, il vantaggio, il tornaconto, il premio economico, *fanno la parte del leone*, sorpassando ogni limite moralmente ed umanamente accettabile.

Grandi filosofi hanno saputo rispondere in tal senso. Protagora ci avrebbe ricordato che: «l'uomo è la misura di tutte le cose, di quelle che sono in quanto sono e di quelle che non sono in quanto non sono», facendo leva sulla capacità dell'uomo di darsi una misura ed un limite oltre il quale non andare; Immanuel Kant avrebbe risposto: «la legge morale dentro di me!», nel significare che ogni individuo conosce già, e sa ben distinguere, ciò che è giusto da ciò che non lo è. Durante i giorni di festa che ci avvicinano al Santo Natale, il nostro "utile" si veste di una più bella forma, indossando un abito rinnovato, meno appariscente – certamente –, ma più semplice, vero e autentico: il *donarsi all'altro*, incondizionatamente. In questo modo, il nostro vantaggio personale non avrà un aspetto economico che si traduce in benefici direttamente spendibili, ma assumerà una forma colorata e meravigliosa di ricchezza umana, affettiva e relazionale.

Mosaico – il negozio per un comune avvenire Commercio equosolidale

Simona Croce

Abbiamo voluto farvi conoscere un negozio speciale: quello dei prodotti ecosostenibili, intervistando la sua responsabile, per farci capire meglio gli scopi e le opportunità di acquistare, magari per Natale, qualche prodotto di questo negozio speciale. Lo sviluppo sostenibile può avvenire grazie all'impegno di tutti, per rafforzare un'economia delle comunità rurali, delle nazioni in via di sviluppo colpite da calamità naturali, da governi provvisori, da economie fragili. Questo negozio ci parla di impegno serio, di giustizia sociale ed economica, di responsabilità ambientale. Attraverso il semplice acquisto si possono sostenere queste popolazioni. Anche le popolazioni meno fortunate risentono della guerra in Ucraina, il grano, proveniente dalla Russia e dall'Ucraina, a causa dei pesanti rincari che hanno gravato l'acquisto per il pane ed altri beni primari, e così carbonella, legna, porta queste popolazioni ancor maggiormente in difficoltà. Per noi è una grande occasione in questo periodo di Avvento per sostenere queste popolazioni ed aiutarle nel loro cammino, per un'indipendenza economica, per un minore sfruttamento. E per tutti noi è un'occasione cristiana per aiutare.

Come nasce l'idea?

Il Commercio Equo e Solidale è un approccio alternativo al commercio convenzionale. Promuove la giustizia sociale ed economica,

lo sviluppo sostenibile, il rispetto per le persone e per l'ambiente. Il problema iniziale era stato quello di permettere agli agricoltori ed artigiani del Sud del mondo di esportare i loro prodotti nei paesi ricchi del Nord, senza essere in balia della volatilità dei mercati e delle condizioni imposte dai grandi gruppi multinazionali. Bisognava anche dimostrare che poteva essere sostenibile un circuito economico basato sull'equa remunerazione di tutti i partecipanti alla catena di produzione e commercializzazione, invece che sulla massimizzazione dei profitti. Il movimento aveva cominciato a svilupparsi oltre quarant'anni fa, dapprima in Olanda, poi nell'Europa centrale, arrivando in Italia dalla provincia di Bolzano. Poco alla volta si era creata una rete di piccole botteghe gestite con un forte contributo del volontariato vicino ai movimenti missionari ed in gran parte consorziate su base nazionale. Qualcuno di voi ricorderà che il primo punto vendita dell'associazione "Mosaico: per un comune avvenire" era stato ospitato nella sede della Caritas. Ora si trova in via Santi Martiri 8d, e l'associazione, che continua le sue attività di promozione e sensibilizzazione, è entrata a far parte della cooperativa *Bottega del Mondo* di Udine, che opera con altre botteghe nella nostra regione.

Il primo progetto identitario

Non a caso tutto era cominciato dal caffè, quando il pioniere del commercio equo, Frans van der Hoff, prete operaio e teologo



olandese aveva contribuito a fondare la Cooperativa Uciri, diventata poi un simbolo per il movimento del commercio equo e solidale. Egli spiegava così la situazione nella remota zona montagnosa di Uciri: la mappa della povertà coincide in Messico con la mappa della coltivazione del caffè, con la mappa delle lotte contadine nel paese. Accorciare la filiera, evitando che i *campesinos* vendano agli intermediari della speculazione, è da sempre un obiettivo di Uciri. Il caffè di montagna è di qualità pregiata ed i *coyotes*, così chiamano i profittatori, sono diventati sempre più aggressivi: fanno promesse allettanti ai singoli villaggi, ma poi approfittano del bisogno

di vendere subito dei coltivatori, che non hanno magazzini e magari sono indebitati, perciò accettano forti ribassi nel periodo del raccolto. Uciri, invece, condivide con i soci i calcoli per stabilire il prezzo del caffè, tenuto stabile per una stagione intera, riconoscendo sempre il miglior prezzo medio. Il caffè, ora con certificazione biologica, viene importato in Italia con contratti duraturi con una quota di pagamento anticipato ed un prezzo concordato superiore a quello del mercato, proprio perché si evitano i passaggi intermedi ed i margini dei grandi gruppi internazionali. Lo potete trovare nelle *Botteghe del Mondo* con tutti i dettagli sul progetto.

Intervista Suor Virginiana ci racconta la sua esperienza del carcere di Venezia

Con il cuore dietro le sbarre

Suor Virginiana, appartenente alla Congregazione delle Figlie di San Giuseppe del Caburlotto, che ho conosciuto tantissimi anni fa e con cui intrattengo una bella amicizia, è stata maestra per 40 anni, ha insegnato a Roma, Venezia e Mestre nella scuola primaria. Dal 2017 dedica la sua vita al servizio dei carcerati a Venezia. Entra tutti i giorni nella Casa Circondariale Santa Maria Maggiore, che è costituita da sei sezioni, che ospitano circa duecento persone detenute con posizione giuridica mista. Mi chiarisce che esiste la casa circondariale, ovvero un luogo di reclusione provvisorio per detenuti, diciamo "di passaggio", e poi esiste il carcere, ovvero il luogo di detenzione permanente, fino a fine pena. Suor Virginiana accompagna il cappellano e gli altri volontari, Dora, Marie, Marco, fra' Riccardo e il seminarista Paolo, offrendo un servizio meraviglioso, fatto di tanta tenerezza e di tanta delicatezza. Lei è veramente una figura significativa, una religiosa che incontra, parla, accoglie confidenze e lacrime. L'aspettano guardie e reclusi per le sue caramelle, di cui le sue tasche sono sempre piene. L'aspettano per il suo sorriso, per qualche aiuto e anche qualche spicciolo per poter telefonare, ma soprattutto l'aspettano per il suo grande amore.

Cara Suor Virginiana, ci parli un po' del suo cuore dietro le sbarre.

Quando qualcuno mi chiede: "Perché vai in carcere?", rispondo semplicemente: "Perché è un'opera di misericordia!". E le opere di misericordia ce le ha dettate Gesù. Sono queste che ci aprono le porte del Paradiso. A proposito di porte, per entrare qui dentro, bisogna passare sette porte. All'inizio, mi faceva un po' d'impressione... e ogni volta che una porta si chiudeva, trasalivo. Il botto mi entrava nelle vene. Dopo due anni non lo sento più. Vedo solo che davanti a me una porta si apre ed è come se percepissi che qualcuno mi attende. C'è chi si sorprende che possa entrare sorridendo, ma è così: questo luogo è diventato la mia seconda casa. L'età media degli ospiti, e anche degli

appuntati, è quella dei miei ex alunni e così mi sembra di continuare il mio ruolo educativo.

Questo suo stile penso nasca dal carisma del suo fondatore.

Mi ritorna spesso all'orecchio lo slogan, apparentemente affascinante, ma difficile da attuare con costanza, che viene proprio dal mio Fondatore, il beato Luigi Caburlotto: "dolcezza, dolcezza, con la dolcezza si fanno i santi!". Be', in questo contesto non è proprio facile attuarla, soprattutto per chi ha responsabilità disciplinari. Ma ho notato con piacere che anche in carcere si possono assumere atteggiamenti paterni o, nel mio caso, materni, per cercare di aiutare, di redimere e soprattutto di far riflettere sugli errori che hanno commesso e su come possono affrontare il futuro con una consapevolezza del loro passato e uno spirito totalmente rinnovato. Mi capita di rimanere edificata quando qualcuno non scende solo per chiedere indumenti o dolciumi ma per dire una preghiera assieme, quando c'è una circostanza, un anniversario, una sofferenza più profonda e ha compreso che io sono lì per lui e che le caramelle sono solo una scusa per incominciare un lungo discorso che parla di tutta la sua vita. La fede sostiene, perché Dio è detenuto con loro.

Si è mai affezionata a qualcuno dei detenuti?

Bisogna sperimentare il legame che si instaura dopo aver condiviso prima il dolore della detenzione, il cammino di recupero e poi la gioia della libertà. Quindi mi auguro d'incontrarli tutti al più presto fuori di qui con un volto nuovo. Sì, mi sono affezionata, come normale, a qualcuno. Si chiama Enzo ed oggi è il mio braccio destro nel volontariato per il carcere.

Conserva memoria anche dei suoi anni di insegnamento?

Il mio cuore continua a ricordare sempre gli anni bellissimi trascorsi nella scuola. Il mio pensiero va in particolare a un bambino, Livio, che ho conosciuto a Roma e che

adesso vive a Washington, dove esercita la professione di cardiocirurgo. Una volta alla settimana mi telefona e riprendiamo il dialogo, mai interrotto, che lui chiama famiglia-relazione.

Per quarant'anni lei ha impegnato tutta se stessa per "creare famiglia", e questo è particolarmente urgente e importante oggi. Cosa vuol dire fare famiglia?

I bambini venivano a scuola gioiosi e passando sei ore insieme a loro ci si sentiva contenti, si partecipava alla loro vita e questo permetteva di vivere una esperienza di maternità. La formazione, infatti, entra attraverso la relazione, l'affetto, l'attenzione nei confronti del bambino e questo l'insegnante deve coglierlo. Questa è stata la mia scuola per il carcere.

Ricorda il primo giorno in carcere?

Sì, non avevo gran paura perché stavo con il cappellano che conoscevo da tempo. La cosa che mi ha fatto più impressione erano i sette portoni che si chiudevano alle spalle. Un po' alla volta non li ho sentiti più. Sono stata sempre molto aiutata dalle guardie, che trovo assai familiari con tutti. Sono persone molto discrete e io li ho un po' viziati, anche loro con le caramelle e i dolcetti. Siamo prossimi ai familiari dei carcerati e il cappellano mette a disposizione borse della spesa che non contengono solo alimenti essenziali ma anche pizze ed altri doni molto apprezzati che ci vengono offerti dai nostri benefattori. Proprio in questi giorni, ad Asti, per la festa di Cristo Re, papa Francesco ha detto: "Cristo Re apre le braccia a tutti". Questa frase mi ha fatto pensare che per l'opinione pubblica i detenuti sono persone da evitare, che hanno sbagliato, che hanno fatto del male, e invece ho capito che anche dall'errore può germogliare un ramo di speranza.

Nel tempo che ha trascorso in carcere c'è stata qualche conversione?

Sì, per me soprattutto, che devo sempre convertire il cuore, e anche per alcuni altri. Ci sono tanti che riscoprono il piacere di ri-



trovarsi a pregare assieme. Abbiamo sempre un bel gruppo che partecipa e condivide la Parola. Il primo che ho conosciuto è Francesco, un detenuto che doveva scontare la pena per tentato omicidio della moglie e conseguente tentato suicidio. Tutti e due sono guariti, Francesco ha scontato quattro anni di carcere. Quando arrivavo in carcere, lo trovavo in chiesa in ginocchio; non aveva bisogno di convertirsi perché era già un buon cristiano! Ha superato la prova in ginocchio, pregando il Signore per ore e ore. Ora che è libero, è disponibile ad aiutare in caso di bisogno e a distribuire le borse della spesa. È stato per noi un grande aiuto.

Cosa direbbe del carcere a chi non lo conosce e vorrebbe fare il volontario?

Presenterei l'opera di misericordia che Gesù ci ha lasciato.

Quali sono le confidenze più forti che ha ricevuto?

Quelle di chi sente defraudato nei riguardi dei figli. I figli sono a casa e non possono vedere il papà come un modello.

Ha pianto in carcere?

Sì, quando qualcuno ti chiede di pregare insieme a lui e vedi tutta la sofferenza di una persona che ha fallito. Lì divento madre, sorella, nonna.

Un'esperienza che l'ha fatta commuovere?

Quella di un padre, Aldo, che non può più guardare i propri figli con gli occhi di un padre, perché ha ucciso la loro mamma e ora deve scontare una pena per lunghissimi anni. Ora vado anche una volta alla settimana a distribuire i maglioni, è iniziato il freddo; ma sento che fondamentale è dare loro un'attenzione veramente personale, diretta, che si manifesta anche solo con un "ciao", in cui la persona si sente capita e amata.

a cura di Marco Eugenio Brusutti



Intervista Graziano Pujia, direttore della Casa circondariale “Ernesto Mari” di Trieste

Il carcere di Trieste

Il dottor Graziano Pujia, direttore della Casa circondariale “Ernesto Mari” di Trieste, risponde alle domande della dottoressa Maria Cristina Vilardo per “il Domenicale di San Giusto” sulla situazione della struttura penitenziaria e sulle prospettive di rilancio del suo ruolo rieducativo e di reinserimento sociale

Ci parla della sua esperienza quale direttore della casa circondariale di Trieste?

Il bilancio gestionale, a quasi un anno dal mio insediamento, è positivo. Tuttavia, non mi aspettavo tante criticità in un penitenziario così piccolo, con detenuti *comuni*, non appartenenti a circuiti penitenziari di alta sicurezza, come nella mia esperienza precedente. Le maggiori di tali criticità sono essenzialmente legate alla gestione di detenuti con problematiche mentali, in quanto la chiusura degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari (Opg) ha di fatto delegato la gestione di quei soggetti quasi esclusivamente al carcere. Dico *di fatto* perché sono persone malate che andrebbero ricoverate in *Residenze per la Esecuzione delle Misure di Sicurezza* (Rems) o altre strutture intermedie con gestione esclusivamente sanitaria; ma esistono pochissimi posti disponibili in Regione e in tutta l'Italia. Insomma, è un problema nazionale, sebbene qui a Trieste risulta essere più accentuato.

Quali ulteriori migliorie ha ritenuto opportune?

Le altre criticità riguardano la mancanza di continuità gestionale, che durava da parecchi anni e per la quale mi sono ampiamente speso in questi mesi, riacciando i rapporti con tutta la rete istituzionale e non. Mi riferisco alla rete del volontariato e ai progetti che si erano arenati a causa della pandemia. Sto anche cercando di coinvolgere attivamente gli organi di controllo (Ufficio di Sorveglianza e Garanti delle persone private della libertà) al processo decisionale, per cercare soluzioni condivise ed evitare criticità a valle.

Che cos'è una prigionia per lei?

In questo sono un estremista, ma non per natura quanto per logica e senso civico: per me le prigionie, come sono pensate e vissute oggi, non dovrebbero esistere! Sul tema mi sono ripromesso di scrivere un libro da pubblicare solo a fine carriera, per non urtare determinati equilibri istituzionali e politici. Partiamo dai principi fondamentali dell'ordinamento: il delinquente viene allontanato dalla società perché ha violato il patto sociale, con l'intento di preservare quest'ultima e sperando che durante il periodo di allontanamento si redima.

Posto che la rieducazione, così come la intende l'art. 27 della Costituzione, è fallita da tempo, tutto questo non ha alcun senso se si pensa realisticamente che, per salvaguardare la società da coloro che delinquono, esistono strumenti moderni di controllo di questi ultimi, tali da rendere assolutamente inutile il ricorso al loro isolamento in carcere. Luogo, quest'ultimo, dove le statistiche indicano che il soggetto recluso non si redime, ma si abbrutisce.



Si pensi al problema della tossicodipendenza che ha stravolto la vita nelle carceri e la loro gestione, perché l'amministrazione non aveva e non ha tuttora gli strumenti per fronteggiare il fenomeno.

Come si fa a gestire una persona malata di tossicodipendenza in un carcere, somministrandole semplicemente il metadone? Anche in questo caso le statistiche sui suicidi in carcere e i gesti di autolesionismo di persone tossicodipendenti dimostrano la perseveranza nell'errore, a fronte dell'esempio virtuoso delle comunità terapeutiche.

È forse sbagliata la prospettiva?

Se si considerasse la tossicodipendenza e l'alcoldipendenza come malattia, si dovrebbe trarre la logica conclusione che il tossicodipendente o l'alcoldipendente che commette reato andrebbe immediatamente condotto e curato in comunità terapeutiche specifiche, senza la necessità di un suo passaggio in carcere. Cosa che attualmente non avviene. Se a questo si aggiunge che i tossicodipendenti e alcoldipendenti raggiungono oggi cifre del 40% della popolazione detenuta, lascio a voi ogni riflessione sul sovraccollamento delle carceri e sulla loro efficienza gestionale.

Recentemente l'ex ministro della giustizia Paola Severino ha ideato un documentario dal titolo “Rebibbia lockdown”, presentato alla Mostra del Cinema di Venezia. L'ex ministro Severino voleva introdurre gli studenti di giurisprudenza ad un contatto più serio con il mondo carcerario, attraverso uno sguardo sulla vita in cella nel periodo pandemico. Con le videochiamate molti detenuti hanno potuto rivedere, dopo tanti anni, la loro casa e conoscere per la prima volta i nipotini. Che ne pensa del servizio?

Ben vengano le iniziative, specie cinematografiche, volte a far conoscere il pianeta carcere alla società civile. Le videochiamate si sono rivelate un utile strumento per stemperare le tensioni interne durante i due anni di pandemia. E attualmente sono utili per i detenuti che hanno familiari lontani, i quali

difficilmente potrebbero recarsi in carcere a fare loro visita. Tanto che l'amministrazione, cessato il periodo emergenziale, ne ha autorizzato la fruizione in via ordinaria come modalità diversa di colloquio altrimenti non fruibile. Quanto alle esperienze di studenti in carcere, la professoressa Severino non si è inventata nulla, anzi stupisce che la sua iniziativa sia nata soltanto tanti anni dopo la sua esperienza come Ministro della Giustizia e non prima come docente. Ciò posto, occorre tuttavia riflettere sull'altro lato della medaglia della nuova modalità di colloquio in video, cioè il senso di frustrazione e alienazione percepito dagli operatori penitenziari nei detenuti subito dopo una videochiamata. Infatti, è stato possibile accertare tali sensazioni ricollegandole alla loro impotenza di fronte ai cambiamenti palesi di persone e cose che non vedevano da lungo tempo.

Quali sono attualmente le esperienze lavorative che coinvolgono i carcerati?

La tipologia della struttura è una casa circondariale destinata ad accogliere detenuti di media sicurezza, con fine pena non superiore ai cinque anni. Ciò rende impossibile la realizzazione di progetti di lunga durata. Riusciamo comunque, con l'aiuto di enti esterni, quali la Regione Fvg e il terzo settore con associazioni di volontariato ed altro, ad organizzare corsi professionali interessanti che possano fornire attività lavorative all'esterno.

Attualmente è in corso un laboratorio di prodotti da forno e prossimamente l'ente regionale, che lo ha finanziato, distribuirà i prodotti nelle mense scolastiche. I detenuti impegnati potranno spendere il titolo acquisito all'esterno. Poi c'è la Mof, la manutenzione ordinaria del fabbricato, che impiega costantemente, a rotazione, quattro detenuti per i lavori edili di manutenzione e ristrutturazione. Entro fine mese sarà inaugurata la nuova sezione semi-liberi, interamente realizzata da questi detenuti in appena sette mesi. I semi-liberi sono coloro che di giorno si recano a lavorare fuori e rientrano in carcere solo per la notte.

Carcere Montini nel suo ministero pastorale

La vicinanza di papa Paolo VI al mondo dei detenuti

Giovanni Battista Montini nel suo ministero pastorale, già da assistente della Fuci, educò all'attenzione verso le persone che si trovavano nelle case di detenzione per scontare azioni criminose o gravi gesti contro il patrimonio privato o della collettività.

Ciò che stava a cuore al prete, al Vescovo e al Pontefice romano Giovanni Battista Montini, era la possibilità di "rieducazione del reo" e l'attenzione per le famiglie, segnate anche da preoccupazioni e sofferenza.

Da Arcivescovo di Milano, Montini volle un'attenzione concreta da parte delle associazioni caritative come la San Vincenzo, associazione che egli frequentava ed aiutava con propri contributi mettendo nella "sacca" che passava per la libera offerta, oltre a denaro, anche degli oggetti preziosi come un suo anello episcopale di gran valore.

Nelle visite pastorali voleva sapere se c'erano famiglie di detenuti da aiutare e visitare. Stabili con il cappellano del carcere di San Vittore una comunicazione frequente e costruttiva. Volle che il suo segretario particolare, don Pasquale Macchi, si occupasse umanamente e spiritualmente dei detenuti delle carceri di Varese e, con i laici dell'opera cardinal Ferrari di Villa Clerici a Milano, del reinserimento dei minori avviandoli a quella



Il Centro Salesiano "San Domenico Savio" di Arese

manualità artistica che li potesse "stupire" per un ri-orientamento civile e spirituale.

Di ciò ne sono testimoni gli artisti dell'area milanese come, fra gli altri, Rudelli, Manfrini, Bodini, che saranno da Montini poi anche valorizzati per realizzare opere per le nuove chiese della periferia milanese edificate per accogliere gli emigrati che dal sud d'Italia erano venuti al nord in cerca di lavoro e aiutando ad integrarsi loro e le loro famiglie.

Ciò che mi sembra importante richiamare

dell'opera di Montini verso i minori caduti in azioni delittuose è il suo personale interessamento per il riformatorio minorile di Arese, dove vigeva un clima molto vicino all'annientamento della dignità dei ragazzi, che non faceva presagire nulla di buono per un recupero della persona della fiducia nella società.

Constatato personalmente il clima della casa di correzione, si adoperò presso le autorità competenti per cambiare gestione e metodo.

Personalmente chiese ai Salesiani di Torino di voler accettare di portare il loro progetto educativo a quei ragazzi, dando loro la possibilità di imparare un mestiere di una sufficiente istruzione e la possibilità di un aiuto psicologico e morale affinché questi ragazzi ritrovassero la via del riscatto sociale.

Oggi la realtà di Arese, grazie a Montini e ai Salesiani, è veramente un percorso educativo capace di offrire quel necessario recupero di chi ha sbagliato.

Si potrebbe dire che la preoccupazione educativa per il recupero dei detenuti fu un obiettivo costante di Montini anche da Sommo Pontefice, obiettivo che rendeva operativo negli incontri con don Caniato, il responsabile dei cappellani delle carceri, e soprattutto con don Cesare Curioni, cappellano delle carceri di San Vittore a Milano, dove erano detenuti anche gli elementi dell'ala più dura delle Brigate rosse.

Ciò che fece commuovere, e non solo buona parte dell'opinione pubblica italiana, fu il costante interessamento di Paolo VI per ottenere la liberazione di Aldo Moro, sequestrato e tenuto in prigionia e poi barbaramente ucciso dalle Brigate rosse.

Commosse il mondo la lettera autografa scritta dallo stesso Pontefice indirizzata "agli uomini delle Brigate rosse", da lui voluta contro il parere della Segreteria di Stato e di ambienti del perbenismo diplomatico.

In quella circostanza, come in altre, Montini mostrò il suo vero cuore di Pastore anche verso la complessa realtà della detenzione che, oltre ad essere giusta sanzione, non può essere prima dell'opportunità di un prezioso recupero, senza dimenticare le difficoltà delle loro famiglie.

Ettore Malnati

Carcere Sbarre che ci fanno pensare

Aspettando un Natale di Misericordia

Mi colpisce sempre passare da via Coroneo e vedere le finestre del carcere con le sbarre.

Le sbarre... un mondo a parte, un mondo segregato, diviso dal nostro perché pericoloso. Chissà se Dio riesce ad entrare in quel posto, se almeno Lui salta la linea di demarcazione di chi "finisce dentro" e di chi sta fuori.

Ci sono luoghi che non sembrano essere abitati dalle solite definizioni di benessere e felicità, dove s'interrompono le quotidianità fatte di routine e di normalità, nei quali arancano concetti come relazione e affetto.

Chissà se Dio riesce a dar parole di identità e futuro in quegli spazi sovraffollati senza privacy, se riesce a dar senso a quel tempo che, immagino, a differenza della frenesia esterna, scorre lento lento dietro le sbarre.

Qualche mese prima che il mondo intero fosse consegnato agli arresti domiciliari con il lockdown del 2020, papa Francesco aveva incaricato don Marco Pozza, cappellano del carcere di Padova, di proporre le riflessioni per la tradizionale Via Crucis del Venerdì Santo.

In una indimenticabile piazza San Pietro deserta e bagnata, sono echeggiate le parole di condannati per mafia, ergastolani di lungo corso, guardie carcerarie, genitori di vittime e carnefici, figli e parenti di omicidi, ladri e

spacciatori, magistrati, operatori e catechisti, sacerdoti e assistenti spirituali.

Tante storie, tante biografie, nelle quali Dio non si è fatto fermare da portoni e cancelli, chiavi e permessi, e dove Lui è diventato lo spazio ed il tempo necessari per non perdersi. "Quando, rinchiuso in cella, rileggo le pagine della Passione di Cristo - scrive un detenuto per mafia -, scoppio nel pianto: dopo ventinove anni di galera non ho ancora perduto la capacità di piangere, di vergognarmi della mia storia passata, del male compiuto. Mi sento Barabba, Pietro e Giuda in un'unica persona".

Lo spazio ed il tempo del prigioniero, del recluso e del condannato hanno attinenza con l'Avvento.

Questo presente sospeso, cristallizzato, quasi immobile crea il luogo scomodo dove l'incontro è possibile, dove non c'è diversivo e la solitudine impone la verità su un senso della vita intriso di dolore ma al contempo di infinita potenzialità, perché anche dentro al peggiore degli uomini c'è sempre Lui, per quanto infangato sia il suo ricordo.

Questo è l'Avvento vissuto da Maria abitata da Gesù e dalla Chiesa, incinta del suo Cristo e di tutti i crocifissi del nostro presente.

Come ricorda un frate che da sessant'anni entra in carcere, questo è il paradosso dell'in-



carneazione, l'unico inizio possibile della Misericordia che umilia la lusinga, nella quale anche noi cristiani cadiamo spesso, di sentirci migliori degli altri, come se essere nella condizione di poterci occupare dei poveri ci permettesse una superiorità tale da ergerci a giudici.

Questa umanità ladra, lebbrosa, prostituta, imbrogliona e falsa, ci passa avanti, come dice il Vangelo, perché in quelle storie che nessuno più vuole e di cui il mondo non sa che farsene Dio continua ad entrare ed essere accolto.

In quella carne umiliata Gesù nasce dando la forza di arrendersi al Bene, la capacità di

immaginarsi diversi da come ci si vede ora. "Ero in carcere e siete venuti a trovarmi".

Non siete rimasti fuori, prudentemente lontani dal mio dolore e dalle mie cadute, a debita distanza dai pericoli che rappresentano e significano le mie azioni, ma vi siete fatti presenti a me e un po' di me ve lo siete messo addosso, ve lo siete tenuto dentro come cosa preziosa e unica.

Questo è l'Attesa, questo è l'Avvento di Dio che arriva, questa la meravigliosa concretezza di un'Incarnazione che continua a spiazzarci, ponendosi al di là anche della nostra speranza.

Annamaria Rondini

Poesia Presentato il libro di Paola Pillepich

La poesia di un campo di grano

Marco Gustini

Nell'attuale società consumistica dove tutto sembra assolutamente indispensabile, un mondo che è il regno del prosaico, di Amazon, del tutto e subito, la poesia sembra essere qualcosa di pateticamente inutile. Ma non solo.

Oggi siamo costantemente bombardati da parole: sotto forma di discorsi più o meno interessanti; parole per convincerci ad un consumo sempre più compulsivo; parole sotto forma di notizie che hanno la capacità di stimolare una curiosità insaziabile da *Grande Fratello*...

Di fronte a questo bombardamento paroloso, ci vuole qualcosa che faccia da argine, e in questo argine ci sta la poesia. La poesia è ancora possibile perché è un anticorpo contro il dilagare della superficialità.

Nel ricevere il Premio Nobel, Montale affermava: "Ho scritto poesie, un prodotto assolutamente inutile, ma quasi mai nocivo e questo è uno dei suoi titoli di nobiltà. Per fortuna la poesia non è una merce. Essa è una entità di cui si sa molto poco. Ritengo ch'essa sia nata dalla necessità di aggiungere un suono vocale (parola) al martellamento delle prime musiche tribali. Solo molto più tardi parola e musica si differenziarono, ma la comune parentela con la musica si fa sentire".

La poesia è anche musica, che ha la capacità di far vibrare le corde più nascoste del cuore. Il compito della poesia è di ricordarci che esiste qualcos'altro, è tirarci fuori dalla quotidianità – non anestetizzandoci o offrendoci una banale via di fuga dalla realtà, ma risvegliando qualcosa che magari non ci siamo nemmeno resi conto si fosse addormentato – e metterci in contatto con la nostra anima. Il poeta Davide Rondoni spiega che la poesia mette a fuoco la vita. E questo è proprio ciò

che troviamo nel libro di poesie *Il filo rosso e il campo di grano* di Paola Pillepich.

Il campo è la vita dell'uomo dove possono crescere assieme grano e papaveri: questi, seppur belli, di un colore rosso intenso, sono delicati, basta un soffio di vento per strappare loro i petali e i semi hanno la capacità di stordire. Il grano invece è forte, duraturo, dona frutto che sforna pane. L'autrice descrive, tra una poesia e l'altra, la propria vita come una trama di fili intrecciati per cercare di capirne il senso, cercando di farsi spazio tra i papaveri e il grano. Un filo rosso attraverserà questo percorso e aiuterà a ritrovarne il capo.

Vorrei prender in mano la trama della mia vita come fossi un tessitore, per poter ricomporre disegni incompleti e ricucire strappi abbandonati...

La poesia può allora svelare l'essere più profondo. Scrive Alda Merini: "La corda più silenziosa è quella dei versi". E così il poeta si scopre davanti a chi lo legge, il quale però può trovare, in quei versi, un'eco che lo rimanda a se stesso. Grazie alla forza evocativa che possiede, la poesia entra nella sfera dei sentimenti e delle emozioni del lettore, mantenendo tuttavia un necessario distacco. Ma in questo libro troviamo anche l'amore per la natura, che parla continuamente alla poetessa, ma anche ad ogni essere umano, basta saperla ascoltare. Nel *Filo rosso e il campo di grano* c'è tanto stupore e meraviglia per le bellezze del Creato, dono di un Dio che fa parte della vita dell'autrice passando come un filo dorato in tutta la sua esistenza.

Tutt'altro che avulso dalla realtà e dalla società, il poeta, testimone del suo tempo, è investito di una grossa responsabilità: "Gli occhi del poeta – scrive Rondoni – sono quelli

che notano qualcosa del mondo, che come un evidenziatore danno rilievo a qualcosa che vedono tutti".

In una manciata di tremule stelle c'è il battito costante del mondo.

Nel segreto di una piccola rosa il profumo di un amore profondo.

Paola Pillepich



IL FILO ROSSO E IL CAMPO DI GRANO

Comunione

Una goccia di rugiada può celare ogni lacrima di un grande dolore.

La quartina di una dolce poesia può aver colto di una vita il sapore.

Il tutto può colmare un niente, il nulla può contenere il Tutto.

Mistero che penetra l'eterno

rende anche la morte capace di vita!

Milano Una mostra fotografica sul dramma dei suicidi nel carcere

Disagio dentro

Romano Cappelletto

L'Associazione *Ri-scatti*, nata nel 2013 da un'idea della giornalista Federica Balestrieri, opera a favore delle persone che vivono in stato di disagio, realizzando progetti di integrazione attraverso la fotografia. Un modo originale per offrire strade di riscatto a chi vive nelle *periferie esistenziali* e, al tempo stesso, per sensibilizzare l'opinione pubblica.

Tra le tante iniziative, una mostra fotografica allestita nel mese di ottobre presso il Padiglione di arte contemporanea di Milano. "Per me si va tra la perduta gente", questo il titolo della mostra, ha avuto come oggetto il mondo delle carceri. Ottocento foto, scattate direttamente da detenuti e agenti di polizia penitenziaria, hanno fatto luce su una realtà di cui troppo poco si parla, e spesso a sproposito.

A conclusione della mostra, parte di quelle foto hanno dato vita ad una nuova esposizione, stavolta in una sede particolarmente simbolica: il Palazzo di Giustizia del capoluogo lombardo. "Disagio dentro" – questo il titolo della nuova mostra – ha voluto concentrare l'attenzione sul dramma dei suicidi in carcere. Gli ultimi dati dicono che, a settembre di quest'anno, sono già 74 i detenuti che si sono tolti la vita. Mai così tanti fino ad ora: un tasso 16 volte superiore a quanto accade all'esterno.

Quello dei suicidi in carcere è solo uno dei tanti, troppi segnali, che il carcere non funziona. Come anche il tasso di recidiva, al 62%, o il sovraffollamento, che non accenna a diminuire. Il carcere non funziona, a dispetto di quanto afferma la nostra carta costituzionale nell'articolo 27: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla riedu-

cazione del condannato".

C'è da chiedersi che tipo di giustizia vogliamo davvero. C'è da chiedersi se è possibile continuare ad amministrarla e a giudicare secondo una visione dualistica, che ammette solo la vendetta, l'esclusione. O se non possiamo pensare ad una giustizia diversa, che sappia vedere l'altro come una persona, con tutta la sua dignità, a dispetto del reato commesso.

Ne ha parlato papa Francesco alla fine del suo ultimo viaggio apostolico, in Bahrein: "Là dove ci sono fratelli bisognosi, come i carcerati, c'è Gesù, Gesù ferito in ogni persona che soffre (cfr Mt 25,40). Sai cosa penso io, quando entro in un carcere? Perché loro e non io? È la misericordia di Dio. Ma prendersi cura dei detenuti fa bene a tutti, come comunità umana, perché è da come si trattano gli ultimi che si misura la dignità e la speranza di una società".

Per approfondire

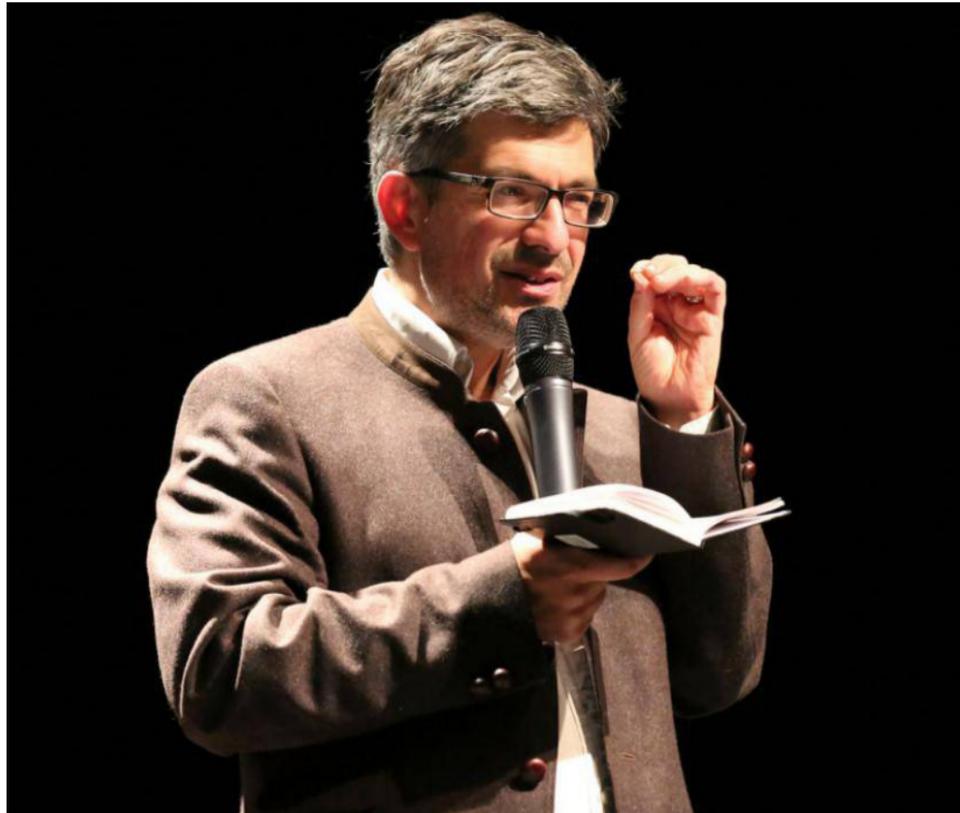


Come è in cielo, così sia in terra di padre Vittorio Trani, in dialogo con Agnese Pellegrini e Stefano Natoli. Prefazione del card. Pietro Parolin (pp. 224 – euro 16,00 – Paoline, 2022)

Testimoni Fabrice Hadjadj, scrittore e filosofo francese di origine tunisina

La svolta di Hadjadj

Pur cresciuto in una tradizione familiare maoista, anarchica e nichilista, avevo la sensazione che la grandezza dell'uomo fosse legata alla sua vulnerabilità e che non si sviluppa con una sorta di potere orizzontale ma attraverso un grido verticale, un grido verso il cielo, come nella tragedia greca. Lì è evidente che la dignità tragica dell'uomo sta nel fatto che si rivolge ad un Dio e interpella il cielo. Inoltre ero attirato intellettualmente al mistero della croce. Un giorno mio padre si ammalò gravemente. Stava per morire e mia madre mi chiamò. Ero impotente davanti a quella situazione ed entrai in una chiesa, dove pregai la Madonna: era una Madonna circondata da tanti ex-voto, e proprio due settimane prima, entrando nella stessa chiesa con un mio amico, avevo preso in giro questi ex voto. Mi ero fatto beffe davanti a quell'immagine. Ma la sera in cui mio padre stava male andai da questa Madonnina, e in quel momento non accadde nulla di straordinario. Le cose straordinarie sono sempre le più semplici. Ebbi la sensazione di essere al mio posto e scoprii che la posizione dell'uomo che prega è la posizione dell'uomo per eccellenza. A partire da quel momento ebbi la certezza della verità della preghiera. Nella chiesa parigina di Saint-Séverin, ho iniziato a pregare la Madonna ancora prima di credere in Dio. Essendo ebreo e cattolico, la mia spiritualità non è di oggi, ma di ieri e di domani, poiché è dell'Eterno. Ma soprattutto non potevo tollerare, io, ebreo per nascita e ultra-ebreo per mezzo del battesimo, che mi si potesse prendere per un amico della «spiritualità», parola-contenitore che permette di evitare di parlare di religione e che manca l'essenziale della vita cristiana, cioè la carne, la Parola divenuta carne, e il suo Corpo e il suo Sangue dati sotto le specie del pane e del vino. L'ostia non è una pastiglia di aspirina. Con essa, come con ogni grazia, si può diventare sia migliori che peggiori. Con la venuta del Cristo, si può vivere con Dio o ucciderlo (e più in generale vivere con lui dopo averlo ucciso), cosa che non era possibile prima. L'effetto dell'Eucaristia dipende dalla mia disposizione: «Chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore,



mangia e beve la propria condanna» (1Cor 11,29).

È essenziale il carattere carnale della religione cristiana. Per ricevere pienamente la grazia, conformemente a ciò che vuole il Cristo, occorre una prossimità fisica con un prete e anche con altri fedeli, cioè con delle persone concrete, molto spesso antipatiche, e dunque eccellenti per mettere alla prova la nostra carità. Nel periodo in cui sono state sospese le celebrazioni eucaristiche alla presenza dei fedeli, durante la pandemia del Covid, stavamo insieme ai nostri figli e a una ragazza alla pari – cioè eravamo dieci persone – e un amico sacerdote veniva a celebrare la Messa la domenica a casa nostra. Abbiamo fatto l'esperienza della “piccola Chiesa” ma, anche se questa situazione ci andava bene (non arrivavamo più in ritardo alla Messa!), anche se tutto era più piacevole e più pratico, vivevamo obiettivamente una privazione, perché non uscivamo dalla nostra zona di comfort

per andare incontro ad altre famiglie, né incontro ai poveri.

Credo nella parrocchia, credo nella rete che pesca 153 pesci diversi. La Chiesa non è un club, è un assembramento, e la Pasqua, senza questo assembramento, senza questa diversità di facce, senza questa Armata Brancaleone intorno al fuoco, ci fa perdere il senso cattolico della salvezza. Accogliere lo Spirito Santo implica andare a Messa in un luogo dove il sacerdozio è passato di mano in mano fin dai tempi degli apostoli a Gerusalemme, e riconoscere che l'atto più mistico è quello di avere la bocca piena, senza più poter dire nulla, per essere salvati da ogni spiritualismo come da ogni fuga dalla storia e dalla geografia. Sempre il cristianesimo ci strappa allo spiritualismo. Direi addirittura che ci salva dalla “spiritualità”, questo termine pigliatutto, dove ciascuno cerca di evadere dalla sua condizione terrestre e dalla sua responsabilità verso il prossimo. Mi piacerebbe accon-

BREVE PROFILO BIOGRAFICO

Fabrice Hadjadj

La conversione di Fabrice Hadjadj al cattolicesimo è avvenuta nel 1998, dinanzi ad una statua della Vergine Maria, nella chiesa parigina di Saint-Séverin. Nell'abbazia di Solesmes ha ricevuto il battesimo. Al cattolicesimo giunge al culmine di una ventina d'anni in cui, ateo e anarchico, ha abbracciato una visione nichilista. Nasce da genitori di origine ebraica, tunisina, maoista, attivisti rivoluzionari nel maggio francese, ateo e anarchico. Filosofo e letterato (insegna filosofia e letteratura a Tolone), Hadjadj è sposato con l'attrice Siffreine Micheled ed è padre di nove figli. “Non si fanno figli per lo Stato”, ha scritto, “o per noi stessi, o per l'auto-realizzazione della donna. Si fanno figli per la vita eterna”.

tentarmi di una piccola meditazione trascendentale nel mio accogliente living, in mezzo a persone sceltissime, ma, come cattolico, ho il dovere di recarmi in una chiesa amuffita, mal riscaldata, accanto a parrocchiani con i quali ho spesso poca affinità culturale, per ascoltare un parroco la cui eloquenza è noiosa, e la teologia molto approssimativa. Eppure è là che si trova la mia salvezza, in un Dio abbastanza forte per tenermi i piedi per terra e i cui angeli non smettono di ripeterci: “Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo?” (At 1, 11).

Testi di Fabrice Hadjadj, selezionati a cura di Manfredi Poillucci, tratti da alcune interviste concesse alla rivista Tempi, nonché dall'intervento svolto da Fabrice Hadjadj in occasione del conferimento del Premio Internazionale alla Cultura Cattolica al Teatro Remondini di Bassano, il 29 ottobre 2021.

LETTERE AL GIORNALE

Le piccole cose della vita

Caro giornale, mi ha molto colpito il viaggio del Papa ad Asti, non solo perché ha incontrato una sua anziana parente, mi pare una cugina, e questo ci fa sempre vedere il pontefice attento e sensibile alle piccole cose della vita, come il ricordarsi di una persona anziana, di un parente lontano. Lui dimostra in ogni sua azione, in ogni sua scelta, in ogni suo discorso che le cose si fanno con amore e che non si pone a un livello più alto del nostro, bensì ci aiuta a riflettere e a porci in una condizione corretta con Cristo. La cosa che più mi ha impressionato è stato quando ha detto: “Cristo Re apre le braccia a tutti!”. Ritengo papa Francesco un grande papa, un



uomo capace di non dividere mai, ma di cercare il bene di tutti nella logica dell'essere uniti, magari con vincoli di affetto. Troppo spesso l'indifferenza vive tra noi giovani, di fatto non ci interessa granché di questa o quella situazione, magari siamo affascinati dal contesto o da come si svolgono i fatti,

più per interesse cronistico che sostanziale. Quanta gente ha salutato e accolto il Papa, gente semplice che sono sicuro molte volte neppure va a Messa, ma si sente attratta dal bene, dal buono, da ciò che profuma di Dio, dalla sua tenerezza, dalla sua vicinanza. Ha ricordato le sue umili origini, il grande lavoro della sua gente, italiani, piemontesi emigrati in Argentina, e i tanti doni che gli hanno fatto riassaporare i prodotti buoni della terra, il vino, i salumi. Anche in questa occasione ci ha parlato di Vangelo, dei frutti della salvezza che scaturiscono dal legno della croce per far germogliare la speranza. Il seme deve morire e, in questo caso, il Papa ci ha parlato di Gesù, un re dalle braccia aperte, spalancate. Le ha volute definire in dialetto piemontese “brasa aduerte” per far meglio comprendere l'espressione. Solo

entrando nel suo abbraccio, ha continuato, si conoscono le fragilità e le nostre miserie. Una cosa mi ha colpito della sua omelia: “Lui non osserva la tua vita per un momento e basta, non ti dedica uno sguardo fugace come spesso facciamo noi con Lui, ma Lui rimane lì”. Mi sono sentita chiamata in causa quando il Papa ha esortato a stare attenti al contagio letale dell'indifferenza, perché è una brutta malattia. Non ci avevo mai pensato, anzi non ci avevo mai pensato. Molte volte anche io non mi curo, cioè non mi occupo dell'altro. Penso alla mia vita, alle gioie di questo mio momento, eppure sono cristiano e avrei piacere di crescere in questa mia fede, che non voglio sia superficiale. Voglio anch'io sentire questo abbraccio di amore. Mi auguro che sarà possibile sentirlo.

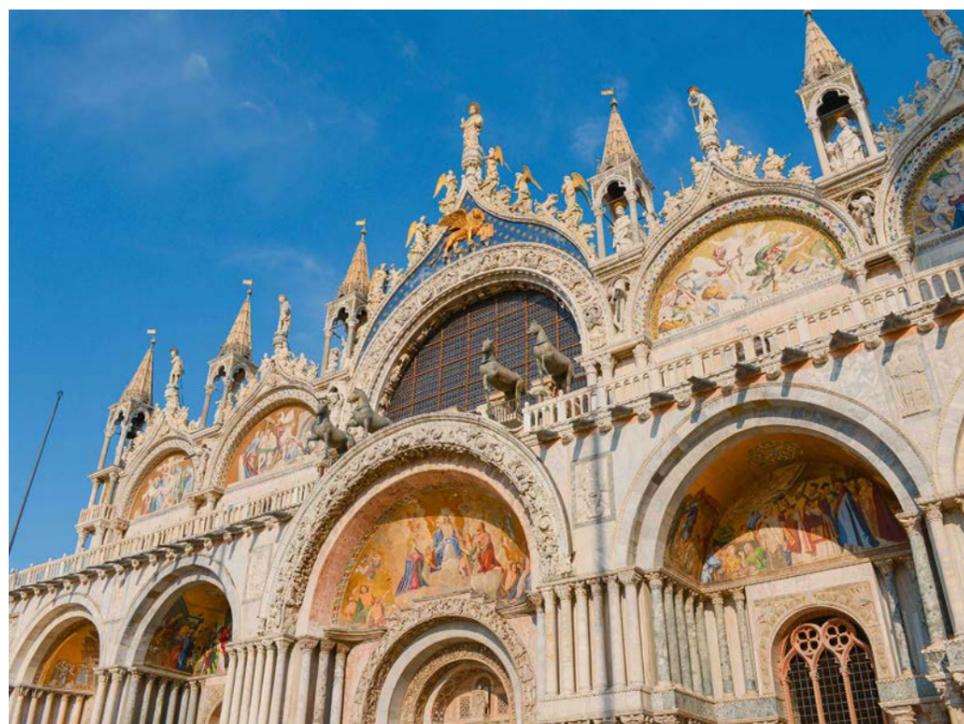
Patrizia Farinelli

San Marco, uno scrigno di bellezza, arte e fede

Inizia un nuovo percorso di meditazione

La Basilica di San Marco racchiude tesori incredibili, ma soprattutto è una Bibbia raffigurata con i suoi meravigliosi mosaici che raccontano ancora oggi i segreti più belli della nostra fede. Venezia è simbolo per eccellenza di bellezza, di arte, sospesa tra acqua e cielo. La grande Serenissima, la più importante città marinara, i più grandi mercanti, città di gioco, di vizi ma anche di bellezza spirituale. La Basilica è resistita agli attacchi medievali, alla caduta della repubblica, a due guerre mondiali. Era in realtà la cappella privata del doge, ed è divenuta poi Chiesa della città e Basilica del mondo. Patrimonio dell'umanità, la Basilica, grazie alla sua fabbrica, la complessa struttura con a capo la procuratoria di San Marco che la gestisce e la cura, si occupa del restauro e provvede ad ogni sua necessità, è stata costituita il 9 luglio 1931 con regio decreto. La Basilica e la torre campanaria sono, in-

fatti, i due monumenti più visitati al mondo. La Basilica, continuamente ampliata e rinnovata nei secoli, e completamente rivestita da superfici marmoree, quasi dei drappi per la bellezza e la preziosità della tipologia delle pietre utilizzate, è completamente ricoperta da mosaici. È un reliquiario che racconta come un libro, tra oro e alabastro, come disse monsignor Antonio Meneguolo: "la più bella chiesa al mondo dove la bellezza è al servizio della fede". Composto da alcune cappelle, dal narcece, l'antico atrio bizantino, le sue cupole, la meravigliosa sacrestia, il battistero, le sale del tesoro, è oggi raccontata dalla persona che meglio la conosce perché la vive quotidianamente e la ama teneramente, monsignor Antonio Meneguolo, già arciprete per tanti anni della stessa e oggi canonico del capitolo della cattedrale. Ha voluto farci dono della sua conoscenza e del suo amore per la Basilica raccontandoci, per questo periodo



d'Avvento, in cinque incontri con altrettante riflessioni, una preparazione speciale all'Avvento al Natale. Potremo ammirare insieme i mosaici scelti da monsignor Camillotto e comprendere il loro significato, realizzando così una meditazione attraverso la bellezza.

Ringraziamo di vero cuore monsignor Camillotto perché, di fatto, ha ereditato l'importante compito di tramandare la millenaria storia della Basilica da monsignor Antonio Meneguolo, suo caro amico e recentemente scomparso. **Marco Eugenio Brusutti**

Avvento La prima meditazione sui mosaici del battistero della basilica di San Marco

Benedetto colui che viene!



Giuseppe Camillotto

A avete mai visto Gesù con la barba bianca e i capelli bianchi?

Nel battistero della Basilica di San Marco a Venezia, c'è un Mosaico che rappresenta Gesù vecchio, anziano. Come mai? San Giovanni, nel libro dell'Apocalisse, scrive: *Grazia a voi e pace da Colui che è, che era e che viene* (1,4).

Notiamo i tempi dei verbi: presente, passato e di nuovo... presente e non futuro, come ci si aspetterebbe. Perché?

San Giovanni dà un titolo straordinario a Gesù: *Antico di giorni*.

Riferirci a Lui vuol dire entrare in una amicizia vivissima, attuale e autorevole che ci chiama, ci abbraccia e ci incammina con Lui ogni giorno, da sempre e per sempre.

Anche oggi, Gesù continua a farsi presente: *Eccomi!*, con piena disponibilità.

Infatti Gesù, nel mosaico, è contornato da tanti raggi che si dipartono da otto profeti e si concentrano in Lui.

Ogni profeta indica, nel suo rotolo scritto, l'annuncio dei continui *Eccomi!* di Dio a ogni uomo, promettendo la venuta del Messia, nell'attesa del nostro *Eccomi!*.

Così, ogni profeta sottolinea chi è il Messia promesso:

- Abramo: *Colui che ci visita come ha fatto con Sara;*

- Gioele: *Colui che effonde lo Spirito sui suoi servi;*

- Eliseo: *Colui che come Elia ci guida al cielo;*

- Sofonia: *Colui da aspettare risorto e vivo;*
- Isaia: *Colui nato dalla Vergine, sarà Em-*

manuele, Dio-con-noi;

- Elia: *Colui che chiamerà il suo popolo a conversione;*

- Osea: *Colui che ci guarirà dai peccati;*

- Isaia: *Colui che è nostro Dio senza confronti.*

È proprio vero quello che diciamo nel Credo: *Lo Spirito Santo è Signore e dà la vita [...] e ha parlato per mezzo dei profeti.*

Così il Signore continua a chiamare ed è pronto a un nuovissimo *Eccomi!*, accolto da Maria: *Ecco la serva del Signore, si compia in me la tua parola*, in risposta all'annuncio dell'angelo e ripreso continuamente da Gesù lungo la sua vita terrena, fino a morire per noi (come nel Salmo 40,8): *Ecco, io vengo a fare la tua volontà.*

Per cui, a nostra volta, possiamo rispondere insieme il nostro personale: *Eccomi!*.



Antropologia La rubrica

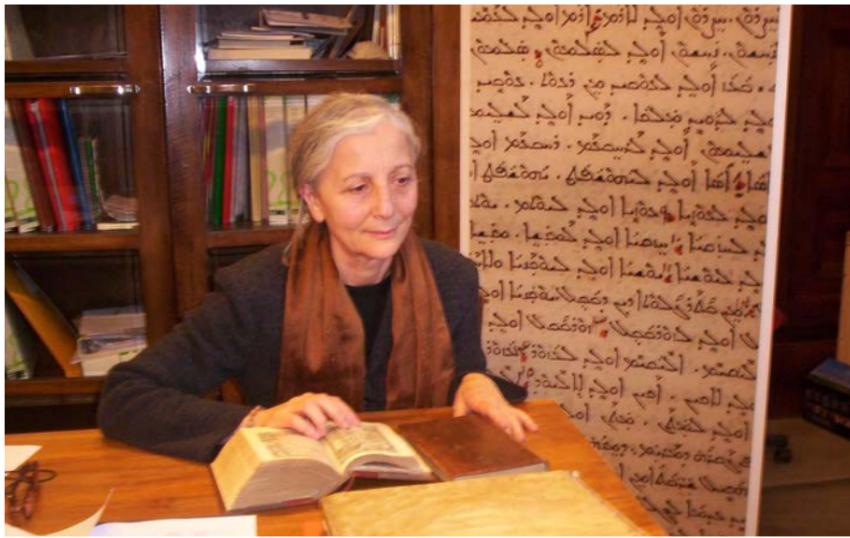
Esperienza del silenzio

Antonella Lumini

Importante cercare di dare alcune connotazioni, non naturalmente definizioni, a quella che può considerarsi esperienza del silenzio. Nel silenzio avvertiamo disagio, distanza, estraneità come quando percepiamo di trovarci in un luogo sconosciuto. Immergendoci nel silenzio avvertiamo pensieri, agitazione, blocchi, pesantezza. Cominciamo a prendere consapevolezza di quanto si muove dentro di noi, delle forze in campo a livello fisico, psichico, spirituale. Per questo il silenzio fa paura. Diviene cassa di risonanza di tutto il rumore che ci portiamo dentro. Molte persone dopo un primo impatto pensano di non essere adatte a vivere l'esperienza del silenzio. Erroneamente credono che sperimentare il silenzio significhi fare bene una pratica, tenere bene una posizione del corpo. Ma non è così. L'esperienza del silenzio innanzitutto ci aiuta a conoscersi nel profondo, a entrare in contatto con tutta la distanza che

ci separa da quell'ordine originario al quale apparteniamo e al quale aneliamo. Il silenzio è una via di guarigione profonda. Ci permette di percepire la distorsione, le chiusure, di vedere nella verità. Di capire cosa è bloccato nel corpo, dove si condensa il peso. Di sentire dove si concentra il dolore dell'anima prima ancora di divenire sintomo fisico. Importante riconoscere la malattia, accettare di sperimentare dal vivo l'angoscia, insieme avvertire la grande sete di luce che costituisce il nostro reale desiderio, accettare di sentire l'arsura dell'anima soffocata e oppressa dalla costante pretesa di dover cor-

rispondere a certe aspettative, a certi modelli indotti. Diciamo di amare la natura, ci consideriamo attenti ai temi dell'ecologia, ma dimentichiamo la cosa più importante e cioè che noi siamo natura, che il nostro essere è una creatura il cui habitat connaturato è la creazione. Ma una conoscenza che contraddice la natura che cultura produce? Occorre mettere in discussione dentro di noi l'identificazione con certi valori collettivi. Avere il coraggio di guardare nella verità richiede nudità, di spogliarsi dalle tante maschere con cui tendiamo a identificarci. Ritornare alla dimensione originaria a cui appartenia-



mo richiede quello sguardo contemplativo, nudo, che lentamente, attraverso l'immersione nel silenzio, prende a conformarsi con la misura dell'amore che governa la creazione. La vera conoscenza consiste nell'assumere consapevolezza della sapienza connaturata. La cultura dovrebbe condurre a conoscere le leggi della natura in maniera consapevole per metterle a frutto per il bene di tutti. Occorre ritornare a una via sapienziale. La sapienza non contraddice mai la natura. C'è un solo ordine naturale/spirituale e un compito preciso affidato all'essere umano: custodire, coltivare il giardino e dare i nomi a tutti gli esseri viventi: Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse (*Gen 2,15*). In qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome (*Gen 2, 19*). Dare i nomi significa conoscere l'essenza, significa ricevere il dono della sapienza divina. Il divieto di mangiare del frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male, si inserisce in questa articolazione che riguarda il compito affidato all'essere umano. Il male è una possibilità, ma occorre stare in guardia: si conosce il male quando si agisce male. La volontà di dominio, di potere, di controllo così diffusamente esercitata sulla natura, e che sta producendo su larga scala la devastazione del pianeta, ha bisogno di essere riconosciuta innanzitutto come grave tradimento verso noi stessi.

Catechesi La rubrica dedicata ai Sacramenti

Doni di Grazia

La Riconciliazione

“Beato l'uomo cui il Signore perdona il peccato”. È una frase del Salmo che descrive la bellezza della riconciliazione.

Quando dovevo scegliere, appunto, il testo da musicare riguardo proprio al sacramento della Penitenza e della Riconciliazione, non volevo un testo triste, depresso, ma un testo che ricordasse una cosa che è fondamentale in questo sacramento: “Non sono importanti i peccati, perché per il Signore quello che è importante siamo noi”.

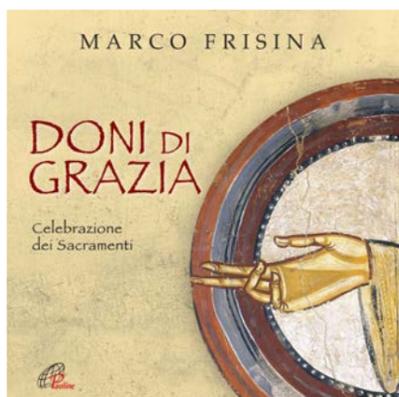
Ricordiamoci la parabola del figliol prodigo, o meglio del padre misericordioso.

Gesù ci presenta un giovane che è un po' sciagurato, vuole l'eredità del padre, quella che gli spettava, per potersela godere nei divertimenti e nella sua giovinezza, e parte, va lontano dalla casa del padre e perde tutti i suoi beni dissipandoli.

Ma è proprio quando scopre che questo non portava a lui né gioia, né felicità, né sicurezza, ripensa alla casa paterna e decide di tornare. Si prepara una bella confessione, ossia l'elenco dei suoi peccati, da poter mettere davanti al padre, magari per commuoverlo evitando così chissà quale penitenza, chissà quale rimprovero.

Dall'altra parte, invece, il padre non vede l'ora che lui ritorni, sta lì in vedetta: “Lo vide quando ancora era lontano”, un'immagine straordinaria che fa capire come, ogni momento, il padre ha il pensiero rivolto verso questo figlio.

E quando il figlio torna, comincia a fare questo elenco: ho peccato contro il Cielo, contro di te, non sono degno di essere tuo figlio. Ma il padre lo interrompe, anzi neanche dà veramente importanza a quelle parole, ordina



Marco Frisina

ai servi di preparare la festa perché per lui la cosa fondamentale è che il figlio è tornato. Non è rilevante quello che ha fatto, ma che lui ormai è tornato a casa con lui, per la festa. E l'altro fratello verrà rimproverato proprio per questo, perché non capisce qual è la giustizia di Dio. La giustizia di Dio supera quella degli uomini. “Il cuore di Dio è più grande del nostro cuore”, dirà Giovanni nella sua lettera. E questo significa non che i peccati non hanno importanza, ma che l'importanza è data dal fatto che i peccati ci allontanano da Dio. L'essenziale è stare con Dio.

E allora le frasi del Salmo che io ho musicato le ho scelte proprio pensando a questo. Innanzitutto, dice il Salmo “che è beato l'uomo a cui il Signore perdona il peccato”, che la felicità dell'uomo è proprio sentirsi perdonato da Dio, proprio quella festa di cui parla la parabola del figlio prodigo. È bello anche che noi vogliamo rivelare al Signore le nostre colpe. Ed è giusto farlo perché, nella nostra verità, ci poniamo davanti a Dio, e Dio accetta questa umiliazione già iniziata quando siamo tornati dal Padre. È uno dei pensieri che papa Francesco ha trasmesso a noi Missionari della misericordia: spes-

so per i peccatori, peccatori anche di gravi peccati, la cosa più difficile è proprio tornare al Signore e venirsi a confessare. In parole povere, già quello è un percorso difficile che il penitente deve fare e già è una penitenza. Ci diceva: “accogliete i penitenti con amore, con misericordia, con dolcezza”, proprio come fa il padre della parabola. Perché è il fine di questo sacramento. Come dice nell'ultima strofa: “sei il mio rifugio, mi liberi dall'angoscia, mi avvolgi con i canti di liberazione, proprio con un abbraccio mi avvolgi”. È l'abbraccio del Padre a noi peccatori.

